

Nuova serie N. 21

I quaderni della Diaconia



I Quaderni della Diaconia



Diaconia e Territorio

Diaconia e Territorio

Introduzione

Oggi è difficile restare chiusi nelle nostre riflessioni senza guardare a ciò che accade fuori. Viviamo sotto il peso di notizie terribili e i venti di guerra ci ricordano che il territorio non è un perimetro al riparo dalla storia, ma la faglia dove le crisi mondiali si incontrano con quelle locali e ci chiedono di esprimere la nostra testimonianza in atti di giustizia e di cura. È una consapevolezza che impedisce di guardare al nostro impegno come a qualcosa di separato dal destino del mondo.

L'Europa sta smarrendo la bussola: un continente dove lo stato di diritto rischia di degradarsi a variabile dipendente, subordinata alle paure elettorali, e dove i diritti umani vengono spesso declassati a concessioni revocabili. Questo vento gelido soffia forte anche in Italia, dove le fratture sociali si allargano. Siamo preoccupati per la tenuta dell'unità dei diritti. Nonostante la recente e fondamentale sentenza della Corte Costituzionale, l'Autonomia differenziata rischia ancora di trasformare la cittadinanza in una mera questione di residenza, penalizzando ulteriormente il Mezzogiorno e le aree interne. Questo non è solo un problema politico, ma interpella la diaconia intesa come "debito dovuto" verso il prossimo, atto di giustizia che nasce dal messaggio dell'evangelo, che legge, interpreta le disuguaglianze guardando alla realtà sociale esistente e in divenire.

I territori in cui operiamo non sono isole felici. Le valli alpine, le periferie urbane e i centri storici sono i luoghi fisici dove le grandi crisi globali atterrano e diventano carne viva. Quando il welfare nazionale arretra, è nel territorio che si apre la ferita. Quando l'Europa alza i muri, è nei nostri centri che arrivano le persone respinte.

Stare nel territorio, dunque, significa stare sulla faglia di queste fratture. Significa agire come "chiesa confessante": non per inseguire rilevanza sociale a ogni costo, ma per restare fedeli al mandato di abitare i luoghi della crisi.

Abbiamo cominciato, assieme ad altre componenti della chiesa, un percorso di riflessione sul tema del legame fra diaconia, comunità ecclesiastica e territorio locale a partire dal Convegno della Diaconia "Predicazione e diaconia nel territorio" che si è svolto a Firenze a marzo 2026; il tema è stato poi ripreso in occasione della formazione per responsabili e direttori della Diaconia

Valdese CSD presso la Facoltà Valdese di Teologia ad aprile ed è il tema affrontato a ridosso del Sinodo a Frontiere Diaconali a Torre Pellice il 21 agosto e che diventerà l'argomento del prossimo numero di "Sguardi", in uscita nel prossimo autunno.

Questo quaderno non vuole essere una raccolta di teorie astratte, ma una mappatura ragionata e concreta di come la diaconia si muove sul campo. E nel campo non siamo da soli: questa riflessione si sviluppa in rapporto e in rete con le altre realtà del Terzo Settore e dell'associazionismo, con il mondo della ricerca e con quello accademico, con la Pubblica Amministrazione, le autonomie locali, le istituzioni scolastiche, i servizi sanitari e i network ecumenici internazionali. Saper «abitare i territori» significa infatti riconoscerli come ecosistemi complessi che esigono alleanze plurali per realizzare seriamente sussidiarietà orizzontale e modelli di amministrazione condivisa.

Per riflettere su questa complessa transizione, il volume si apre con un quadro di approfondimento istituzionale e normativo sul riparto delle competenze legislative tra Stato e Regioni dopo la riforma del Titolo V della Costituzione, analizzando la sfida dell'integrazione socio-sanitaria tra LEP e LEA e la protezione costituzionale dell'amministrazione condivisa sancita dall'articolo 55 del Codice del Terzo Settore. A partire da questa cornice, la raccolta valorizza una coralità di contributi che fanno dialogare prospettive teoriche ed esperienze di frontiera, articolando l'analisi fino a un ampio approfondimento internazionale ed ecumenico finalizzato a esplorare i modelli globali della cura territoriale.

Sul piano dei paradigmi scientifici e accademici, la riflessione teorica ridefinisce la geografia dei margini. Nel suo contributo, Antonio De Rossi, docente al Politecnico di Torino, analizza la crisi dei modelli di sviluppo metropolitani ed estrattivi che generano nuove marginalità anche nei territori storicamente stabili. A fronte di questa deriva, le aree interne e montane emergono come laboratori di rigenerazione dal basso e di innovazione sociale. In questo scenario, la cultura e la storia valdese offrono un modello di riferimento fuori dall'ordinario, fondato sulla giustizia spaziale e su reti storiche di welfare comunitario. Manuela Vinay, responsabile dell'ufficio Otto per Mille della Chiesa Valdese, analizza le politiche pubbliche e le strategie d'intervento

del bando STAI e sul progetto F.A.T.A. ad Arghillà, evidenziando la capacità di rigenerare i territori fragili promuovendo sviluppo sostenibile ed economia circolare; Valeria Lucenti, attraverso la narrazione del progetto Territori S.M.A.R.T.², sottolinea l'importanza di avviare e supportare processi di cambiamento nelle aree interne; lo sguardo di Daniele Del Priore, direttore delle Case Valdesi, dimostra come sia possibile abitare il mercato trattenendo il valore economico per restituirlo in forma di cura sociale contro le logiche estrattive della turistificazione; mentre l'orizzonte teologico delineato da Gianluca Barbanotti propone un "ecumenismo del fare" in cui le strade delle città diventano lo spazio per una strategia comune capace di incidere sulle decisioni politiche.

La mappa concreta di questa operatività si misura infine nei contributi sul campo, dove la motivazione spirituale si traduce in professionalità tecnica: Marco Armand-Hugon analizza il significativo processo di apertura al territorio realizzato negli anni dalle strutture e dai servizi della Diaconia Valdese CSD nel Pinerolese; Marcello Galetti, Chiara Poli e Paola Paschetto descrivono il supporto alle fragilità cognitive, all'autismo e alle situazioni di malattia e fragilità attraverso i progetti territoriali *IntegralMente*, il centro *BUM* e il *Progetto Protezione Famiglie Fragili*; Claudia Garbuglia e Martina Cociglio analizzano le funzioni di presidio e tutela legale svolte dai *Social Point* e dai *Community Center*; Pietro Vené approfondisce l'alleanza educativa strategica con le istituzioni scolastiche; Silvia Davit illustra il mandato dell'ecodiaconia, dove la tutela ambientale si configura come responsabilità e cura nei confronti del prossimo.

Il Quaderno si chiude con un'appendice che accoglie delle Linee guida operative sviluppare nell'ambito della formazione per responsabili, direttori e direttrici tenutasi ad aprile, con l'obiettivo di orientare e declinare le relazioni dei servizi diaconali con i contesti in cui operano.

Questa fitta rete di servizi e competenze rischia di ridursi ad efficientismo se non è sostenuta da una postura etica e culturale, che esige una radicale chiarezza sul nucleo evangelico che orienta l'agire e sul linguaggio che usiamo per definirlo.

Il nostro rapporto di chiesa e diaconia riformata con il territorio vive di una costante tensione dialettica: oscilliamo tra l'assimilazione culturale per essere vicini alle persone e la separazione identitaria per restare voce critica e profetica. Predicazione e diaconia non possono essere immaginate come dimensioni distanti, quasi come se la parola fosse custodita nel tempio e l'azione spesa nel mondo. La predicazione non può restare prigioniera delle mura sacre: la parola di Dio è pubblica, esce, attraversa le strade e interroga la vita reale. Allo stesso modo, la diaconia non è un "fare" muto. Nel momento in cui ci chiniamo su una ferita o tuteliamo un diritto negato, noi stiamo parlando. Non c'è prima la parola e poi l'azione: c'è un unico respiro.

Quando predichiamo la giustizia stiamo facendo diaconia perché educiamo le coscienze; quando agiamo per la dignità stiamo predicando con l'azione perché rendiamo visibile la speranza.

I saggi e le analisi proposti in questo volume vogliono essere esattamente questo: un'espressione tangibile di questa prassi tra le pieghe delle nostre città e delle nostre valli, il riscontro sul campo di una scelta ostinata di restare nei territori accompagnando chi è ferito, sostenendo laboratori di inalienabile dignità.

L'invito, attraverso la complessità di queste visioni, è di continuare a guardare al territorio non come a un mero contenitore di disagio, ma come a un ecosistema vivo di risorse latenti che attendono di essere attivate attraverso responsabilità condivisa.

Desidero rivolgere un ringraziamento sincero e profondo a tutte le autrici e gli autori, al comitato redazionale e a quanti hanno contribuito con passione, competenza e dedizione alla realizzazione di questo Quaderno, offrendo il proprio prezioso tassello a una riflessione comune così vitale per il nostro cammino.

Buon lavoro e buona lettura.

*Daniele Massa,
Presidente della Commissione Sinodale per la Diaconia*

1

Geografia del Terzo Settore

Sussidiarietà e ricomposizione territoriale

A cura del comitato redazionale

Il rapporto tra il Terzo Settore e la dimensione territoriale in Italia sta attraversando una fase di profonda rinegoziazione, determinata dall'intersecarsi di riforme normative, nuovi paradigmi sociologici e una nuova consapevolezza del ruolo del capitale sociale nella rigenerazione delle aree marginali. Superando la logica di semplice erogazione di servizi, si guarda alla costruzione di una nuova "infrastruttura sociale" capace di rispondere alle sfide poste dall'invecchiamento demografico, dalle crescenti disuguaglianze e dalla necessità di una equa transizione ecologica. In questo scenario, il territorio è l'arena privilegiata dove la sussidiarietà orizzontale, sancita dalla Costituzione, trova la sua concreta "procedimentalizzazione" attraverso gli istituti della co-programmazione e della co-progettazione. Per affrontare il tema partiamo dalla cornice istituzionale, passiamo dall'impatto della Riforma del Terzo Settore per dare uno sguardo ad alcune proposte accademiche che ripensano il legame tra margini e centri, tra urbanistica e cittadinanza attiva.

1.1 L'equilibrio dinamico dei livelli delle competenze legislative e amministrative

Il sistema di welfare italiano è retto da una complessa architettura istituzionale che vede la partecipazione di Stato, Regioni ed Enti Locali. La chiave di volta di questo sistema è rappresentata dalla riforma del Titolo V della Costituzione, attuata con la Legge Costituzionale n. 3 del 2001, che ha profondamente modificato il riparto delle competenze legislative. L'attuale formulazione dell'articolo 117 individua tre tipologie di competenze che condizionano direttamente le politiche sociali e sanitarie sul territorio. In primo luogo, lo Stato detiene la legislazione esclusiva in materie che sono espressione della sovranità o che richiedono un'uniformità nazionale assoluta. Tra queste, assume un'importanza cruciale per il Terzo Settore la lettera m) del secondo comma: la "determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale" (LEP). Questa è una "competenza trasversale" che permette

allo Stato di intervenire anche in ambiti di competenza regionale per assicurare standard minimi di benessere a ogni cittadino e cittadina, indipendentemente dal luogo di residenza.

In secondo luogo, si colloca la legislazione concorrente, dove la potestà legislativa spetta alle Regioni, ma lo Stato mantiene la riserva sulla determinazione dei principi fondamentali. La “tutela della salute” rientra in questa categoria, creando un modello in cui lo Stato fissa le cornici generali (leggi-quadro) e le Regioni declinano l’organizzazione dei servizi sanitari sul proprio territorio.

Infine, la potestà residuale delle Regioni (quarto comma) copre i “servizi sociali” intesi come assistenza, sebbene tali funzioni debbano sempre armonizzarsi con i LEP definiti a livello centrale.

1.2 La sfida dell’integrazione socio-sanitaria

L’integrazione tra sociale e sanitario rappresenta la sfida operativa più complessa di questa ripartizione. Mentre la sanità è materia concorrente con un forte ruolo di indirizzo statale (attraverso i Livelli Essenziali di Assistenza - LEA), il sociale è materia residuale regionale. Questa asimmetria legislativa può generare “faglie” nella presa in carico delle persone fragili (come persone anziane non autosufficienti o con disabilità), dove il confine tra prestazione sanitaria e intervento sociale diventa labile. La giurisprudenza costituzionale ha spesso dovuto agire come arbitro, stabilendo che le Regioni non possono derogare ai livelli di tutela minimi fissati dallo Stato, ma hanno il dovere di organizzare i servizi in modo efficiente e integrato.

1.3 Il principio di sussidiarietà

Il principio di sussidiarietà, sancito dall’Articolo 118, quarto comma, della Costituzione, stabilisce che “Stato, Regioni, Città metropolitane, Province

e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale". Questo passaggio costituzionale segna il superamento del monopolio pubblico sull'interesse generale, riconoscendo che i soggetti della società civile (Enti del Terzo Settore – ETS) possono perseguire finalità pubbliche con modalità proprie, non ispirate al profitto.

Il termine sussidiarietà in Italia è largamente utilizzato in molte occasioni di dibattito sul welfare e sulla sanità, attribuendogli significati e orizzonti di senso molto diversificati. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che il termine ha una sua origine ben identificata: "è nel dibattito fra liberalismo economico e socialismo che si esprime per la prima volta il principio con la denominazione attuale, nella metà del XIX secolo. E la Chiesa cattolica, che inventa il vocabolo – ma non l'idea – lo utilizza come una terza via fra le due strade ufficiali dell'epoca..." (C. Millon-Delsol, *L'état subsidiaire*. PUF Paris, 1992). Il concetto di sussidiarietà indica che "nei rapporti fra individuo e società e tra raggruppamenti sociali minori e maggiori, l'istanza maggiore non deve mai soppiantare l'istanza minore nel compimento di ciò che questa è in grado di portare a termine; mentre deve intervenire per supplire (nel senso di aiutare, completare, non sostituire) all'istanza minore nei settori in cui questa non arriva a portare a termine compiti che superano le sue possibilità di realizzazione." (F. Giampiccoli, *Genesi e uso del principio di sussidiarietà*, in *Protestantesimo*, 52, 1997, p. 32). L'antesignano protestante, teologo, ma anche sindaco, è stato Johannes Althusius (Althusio) (1557-1638), che teorizza una gerarchia di "consociatio" che consentono di perseguire gli obiettivi sociali della comunità: famiglia; associazione professionale; città; provincia; Stato. Ognuna è capace di perseguire i propri fini, ma non è autosufficiente, ha bisogno del *subsidium* (l'aiuto di riserva in caso di bisogno) del gruppo superiore. Tuttavia, storicamente non si deve dimenticare come i totalitarismi, il fascismo e il nazismo, ma anche Salazar in Portogallo, abbiano utilizzato i "corpi intermedi", le corporazioni, come strumenti per il controllo degli individui e delle dinamiche sociali.

La Riforma del Terzo Settore (D.Lgs. 117/2017) ha tradotto questo principio in strumenti operativi attraverso l'Articolo 55 del Codice del Terzo Settore.

Tale norma impone alle Pubbliche Amministrazioni di esercitare le proprie funzioni di programmazione e organizzazione nel settore sociale e sanitario assicurando il coinvolgimento attivo degli ETS. Gli istituti cardine sono la co-programmazione e la co-progettazione. La Sentenza n. 131 del 2020 della Corte Costituzionale ha fornito una importante “protezione costituzionale” a questi istituti, definendo l’Articolo 55 come la “procedimentalizzazione dell’azione sussidiaria”. La Consulta ha chiarito che il modello dell’amministrazione condivisa non è una deroga al diritto della concorrenza, ma un’alternativa legittima fondata sulla solidarietà e sulla convergenza di obiettivi tra PA ed enti non profit. A differenza dell’appalto, dove il rapporto è sinallagmatico (prestazione contro prezzo), nella co-progettazione si ha un partenariato in cui si aggregano risorse pubbliche e private per elevare i livelli di cittadinanza.

1.4 Co-programmazione e co-progettazione

Sebbene spesso citati insieme, i due istituti hanno funzioni distinte all’interno del ciclo delle politiche pubbliche. La co-programmazione è finalizzata alla lettura dei bisogni territoriali e all’individuazione degli obiettivi strategici, mentre la co-progettazione riguarda la definizione operativa degli interventi e dei servizi specifici.

L’amministrazione condivisa permette di superare la rigidità dell’offerta standardizzata, tipica dei modelli centralizzati, per approdare a un welfare “di prossimità” capace di adattarsi alle specificità dei singoli territori, dalle aree urbane densamente popolate alle valli alpine più remote. Rimane ancora molta strada da fare: non è facile tracciare una riga netta per separare gli aspetti commerciali da quelli sociali e di comunità, inoltre la cultura amministrativa privilegia il controllo “ante” a quello “in itinere”, cioè l’attenzione è catalizzata sul momento dell’assegnazione del servizio e molto meno poi sulla sua fase di realizzazione. Come tutti i cambiamenti che prevedono nuovi approcci culturali, ci vorrà tempo e determinazione per poter procedere nel cammino.

1.5 Aree interne e periferie

Il legame tra Terzo Settore e territorio è particolarmente utile nelle zone che subiscono processi di marginalizzazione. In Italia, circa il 60% del territorio nazionale è classificato come “Area Interna”, zone caratterizzate da una significativa distanza dai centri di offerta di servizi essenziali (salute, istruzione, mobilità, connessione).

In queste aree, il Terzo Settore non solo integra la carenza di servizi pubblici, ma agisce come motore di “neopopolamento”, attirando giovani “ritornanti” o nuovi abitanti portatori di competenze innovative nel campo del turismo sostenibile, dell’agricoltura multifunzionale e dell’economia circolare.

Nelle aree metropolitane, il Terzo Settore si concentra sulla rigenerazione delle periferie compromesse dal degrado fisico e dal disagio socio-economico. Qui, l’accezione di “rigenerazione” va oltre il semplice recupero edilizio (riqualificazione urbana) per abbracciare una dimensione inclusiva finalizzata al miglioramento delle condizioni di vita e alla coesione sociale. Circa il 54% degli interventi di rigenerazione urbana in Italia si concentra nelle periferie, con una forte prevalenza di progetti culturali e servizi alla comunità (oltre il 40% del totale delle iniziative).

1.6 Paradigmi innovativi

La riflessione scientifica italiana ha prodotto, negli ultimi anni, chiavi di lettura fondamentali per comprendere la transizione dei territori. Studiosi come Antonio De Rossi, Filippo Barbera, Ezio Micelli, Carlo Borzaga e Paolo Venturi hanno declinato il tema del Terzo Settore attraverso diverse lenti disciplinari.

Metromontagna: la visione di De Rossi e Barbera

Antonio De Rossi (architetto) e Filippo Barbera (sociologo) hanno introdotto il concetto di “Metromontagna” per superare la dicotomia semplificata tra città e montagna. Il paradigma tradizionale vedeva l’urbanità come

il centro dello sviluppo (“smart & green”) e la montagna come uno spazio marginale, ridotto a parco giochi turistico o riserva naturale. La teoria della “Metromontagna” propone invece un “progetto per riabitare l’Italia” basato sulle interdipendenze funzionali tra le “terre alte” e le “terre basse”. Il focus è sulla “Montagna di Mezzo” (aree pedemontane e prealpine), uno spazio relazionale complesso che sfida la separazione amministrativa e richiede nuovi patti territoriali e forme di welfare condiviso. Il Terzo Settore è visto come il soggetto capace di gestire questi flussi, trasformando la marginalità in un laboratorio di sperimentazione per la transizione ecologica e la redistribuzione del potere decisionale.

Urbanistica collaborativa: Ezio Micelli

Ezio Micelli centra la sua attenzione sulla gestione democratica della città, sostenendo che l’urbanistica debba evolversi da disciplina prescrittiva a piattaforma abilitante. Per Micelli, la rigenerazione urbana è un “tema democratico” che coinvolge imprese sociali, cooperative e cittadini attivi nella cura di beni comuni urbani (ex fabbriche, ospedali dismessi, spazi pubblici). Il concetto chiave è quello di “capitale sociale”: una risorsa invisibile fatta di fiducia e reciprocità che permette ad alcune città di resistere meglio ai cambiamenti. Micelli propone di superare il modello delle concessioni temporanee a favore di partenariati di lungo periodo, dove il Terzo Settore assume la responsabilità della gestione degli spazi, garantendo che il valore generato sia reinvestito nella comunità locale. Gli strumenti operativi sono i “Patti di Collaborazione”, che oggi coinvolgono oltre 180 comuni italiani e circa un milione di cittadini attivi.

Impresa sociale e innovazione: Borzaga e Venturi

L’analisi economica di Carlo Borzaga ha legittimato l’impresa sociale come un modello produttivo a pieno titolo, non subordinato allo Stato o al mercato for-profit. Borzaga ha evidenziato come le cooperative sociali e le imprese di comunità siano pilastri della coesione sociale, capaci di attivare lavoro volon-

tario e donazioni per rispondere a bisogni ignorati dal mercato tradizionale.

Paolo Venturi completa questa visione legando l'impresa sociale all'innovazione territoriale. L'innovazione sociale non è solo un processo tecnico, ma la capacità di creare nuove relazioni che generano valore aggiunto nei luoghi. Venturi sottolinea l'importanza di passare da un welfare "riparativo" a un welfare "generativo" che stimoli lo sviluppo economico locale attraverso investimenti a impatto sociale e la co-produzione di servizi di prossimità.

1.7 Conclusioni

Il Terzo Settore è fondamentale per la tenuta della partecipazione democratica e lo sviluppo dei territori. L'architettura delle competenze legislative, pur complessa, ha aperto spazi di autonomia che le Regioni e i Comuni possono sfruttare attraverso l'amministrazione condivisa. Il passaggio cruciale, suggerito dai contributi di De Rossi, Barbera, Micelli e Venturi, consiste nel non guardare più al territorio come un mero contenitore di disagio, ma come un ecosistema di risorse latenti che il Terzo Settore può attivare. La sfida per il futuro immediato riguarda la capacità di trasformare la riforma normativa in qualità del lavoro e innovazione sociale, garantendo che i livelli essenziali delle prestazioni (LEP) siano assicurati anche nelle aree più periferiche del Paese, riducendo le asimmetrie tra Nord e Sud e tra centri e margini.

2

Territori e cultura valdese, tra storia e nuove opportunità

Antonio De Rossi

*professore Ordinario di Progettazione architettonica e Coordinatore
Masterplan di Ateneo DAD - Politecnico di Torino*

Le radicali e veloci trasformazioni di questi ultimi anni – guerre, cambiamenti climatici, crescita delle diseguaglianze – hanno generato una profonda modificazione delle tradizionali modalità spaziotemporali con cui rappresentiamo e percepiamo il territorio. Prendendo a prestito il lessico di Saskia Sassen, si potrebbe dire che la costruzione di «margini sistemici» a scala planetaria va di pari passo, a livello microfisico, con la creazione di infiniti *margini interni* che ridefiniscono in maniera crescente le consuete geografie tra centri e periferie. Processi di invecchiamento della popolazione, arretramento del welfare pubblico, dissoluzione dei servizi di vicinato sono fenomeni che oggi attraversano non solo le periferie urbane o i territori marginalizzati dalla modernità novecentesca come montagne e aree interne, ma anche spazi che davamo per solidi e stabili, come le parti intermedie delle aree metropolitane abitate dai ceti medi, o le piccole e medie città su cui si fonda l'armatura insediativa policentrica italiana e europea. In un panorama in cui prevalgono la finanziarizzazione dell'economia e l'estrazione di valore dai territori (tramite la trasformazione dei residuali valori simbolici e d'uso in valori di scambio), e dove la valenza produttiva – in senso ampio e lato – è sempre meno centrale, la dinamica della marginalizzazione e espulsione degli spazi si trasforma a velocità crescente in dato strutturale. Nessun territorio è ormai al sicuro. E se i processi di espulsione e marginalizzazione diventano non un circoscritto e secondario accidente delle politiche di modernizzazione e di sviluppo, ma un elemento fondante i meccanismi di produzione del valore di questa fase storica, è altrettanto evidente che quasi ogni pratica di rigenerazione potrà avere effetti solamente lenitivi e comunque limitati.

Tutto questo ha portato in anni recenti a una forte critica di quei processi di concentrazione, selezione e specializzazione che negli ultimi decenni hanno guidato lo sviluppo delle grandi metropoli e città internazionali – nella promessa, non mantenuta, che lo sviluppo e la ricchezza lì generati si sarebbero diffusi sul resto del territorio: basta vedere quanto è successo a Milano, che ha inghiottito il resto dello spazio nazionale –, ma anche di quelle politiche di patrimonializzazione e valorizzazione turistica che avrebbero dovuto fornire una chance alle aree interne e montane.

Proprio i territori delle aree interne mostrano una crescente divaricazione tra

due visioni di società e di sviluppo contrapposte. La nuova moda dei borghi, l'inedita attenzione per la montagna, trascinata da enogastronomia e tradizioni reinventate, sono la dimostrazione di logiche estrattive che richiedono l'incessante introduzione da parte del mercato di nuovi spazi e luoghi a fronte dell'esaurimento dei valori simbolici e d'uso di altre mete e destinazioni più tradizionali. Dall'altra parte, però, le aree interne e montane sono oggetto di un inaspettato processo di creazione di nuovi valori simbolici e d'uso, in cui la rarefazione di questi territori viene vista non come un limite ma come un'opportunità. Il minore costo della vita, la possibilità di accedere al bene casa, stili di vita meno competitivi e caotici, l'occasione di prefigurare progettualità capaci di essere al contempo individuali e collettive, la dimensione storica e ambientale, si configurano soprattutto per i giovani come degli *atout* di straordinaria importanza e rilievo. Da qui una serie di sperimentazioni nei paesi delle Alpi e dell'Appennino, sovente dal basso, che pongono al centro la rigenerazione dei luoghi e delle comunità, l'innovazione sociale a base culturale, percorsi di neopopolamento, e una visione che rimette al centro la dimensione produttiva dei territori, contro le logiche meramente estrattive. In queste pratiche la dimensione territoriale, fisica, materica dello spazio non è indifferente, e rappresenta anzi un elemento centrale e attivatore dei processi.

È interessante osservare come sia la Chiesa Cattolica sia le Chiese Metodiste e Valdesi abbiano in anni recenti posto una crescente attenzione per i temi delle aree interne e montane, intrecciando i temi della giustizia sociale con quelli della giustizia spaziale. La Chiesa Cattolica da alcuni anni organizza il convegno annuale dei Vescovi delle aree interne, che nell'agosto del 2025 ha portato alla scrittura di una Lettera aperta al Governo e al Parlamento. Nelle Valli valdesi è invece in corso il progetto sostenuto dalla Diaconia denominato "Territori S.M.A.R.T.²", coordinato da Valeria Lucenti, e finalizzato ad attivare il territorio delle valli Pellice, Chisone e Germanasca attraverso dinamiche generative e di accoglienza e la realizzazione di spazi, servizi, percorsi formativi.

L'attenzione per la dimensione territoriale, nella doppia chiave di spazio fisico e sociale, rappresenta un *fil rouge* importante che attraversa tutta la storia

e la cultura valdese. Nei tempi delle guerre e delle persecuzioni, tra il XVI e il XVIII secolo, le popolazioni valdesi, innanzitutto per necessità, seppero elaborare una conoscenza dei loro territori montani che rappresenta una sorta di unicum per l'epoca. Una conoscenza e nominazione puntuale dell'alta quota, dei singoli passi, montagne, insediamenti, che trova riscontro nell'incredibile *Carta delle tre valli di Piemonte* di Valerio Grosso del 1640, progetto esplicito di costruzione della territorialità e di territorializzazione dei luoghi, in cui le conoscenze indigene e delle comunità si intrecciano con i saperi ufficiali e le culture di rappresentazione dello spazio in modo del tutto inedito.

Altro tratto originale dell'esperienza valdese – e che rappresenta idealmente un retroterra non di poco per l'attuale riflessione sulle aree interne – è la rete di strutture di welfare che si crea sulle montagne delle valli Pellice e Germanasca durante il XIX secolo, e che travalica la sola attività di servizio e di sostegno offerta dalla struttura policentrica delle singole Chiese. Gli ospedali, le scuiolette Beckwith, consentono alle Valli valdesi di raggiungere livelli sanitari e di istruzione imparagonabili rispetto ad altri territori montani, in un quadro di autodeterminazione e autonomia con la gestione diretta dei servizi da parte delle chiese e delle comunità.

A cavallo tra Otto e Novecento vi è poi l'originale vicenda della costruzione dei luoghi storici alle Valli valdesi, perseguita nel corso di alcuni decenni dalla Société Vaudoise d'Utilité Publique e poi dalla Société d'Histoire Vaudoise nata nel 1881, e da figure come il pastore Stefano Bonnet. Luoghi storici che esprimono una particolare dimensione relazionale tra territorio fisico e comunità, tra storia e memoria. Come ha scritto Marco Fratini (1995, p. 41), riprendendo un passo di Bruna Peyrot, i «luoghi storici diventano immagini di storia raccontata, emblemi di un “paesaggio pensato e costruito per ancorare la memoria collettiva ad uno spazio reale, determinato alla riconferma di un'identità necessaria alla coesione di gruppo”».

Più prossimo alla contemporaneità, non solo in termini storici ma di valenza sociale e culturale, è infine il percorso progettuale coordinato dal pastore Tullio Vinay, con la collaborazione dell'architetto Leonardo Ricci, che porterà alla costruzione del Centro ecumenico di Agape a Prali in val Germanasca tra

il 1947 e il 1951, e del Villaggio Monte degli Ulivi a Rieti in Sicilia – gestito dal Servizio Cristiano – tra il 1963 e il 1966. Come ha scritto Giorgio Tourn (1997, p. 173), Agape – che rappresenta la volontà di rinnovamento del movimento valdese nel secondo dopoguerra – è «monumento non di un passato da ricordare, ma di un futuro da realizzare, attorno al quale mobilitare energie e progetti; evangelizzazione non verbale ma visibile e tangibile, proposta di umanità, rinnovamento non solo personale ma comunitario». Temi ancora oggi molto attuali.

Questa sensibilità per la dimensione territoriale della storia e cultura valdese trova ora come orizzonte il lavoro della Diaconia. Ricucire, includere, ricostruire dove oggi prevalgono espulsioni e infragilimenti di ciò che prima sembrava certo e solido richiede un'attenzione specifica alle valenze territoriali come risorsa prima e materia interna alle progettualità. Le dinamiche estrattive che favoriscono i processi di dissoluzione dei luoghi e delle comunità coltivano un'idea di spazio-merce astratto e omologante che è esattamente opposto alla territorialità. Il territorio quindi non è semplicemente la scena e il contenitore indifferente delle azioni individuali e collettive, perché come scriveva anni fa il sociologo Arnaldo Bagnasco i «fatti sociali» si formano e si producono «nello spazio». Spazio che certo ha una dimensione resistente, ma anche una possibile valenza offensiva e strategica, se diventa il luogo tramite cui ricombinare in termini nuovi e costruttivi economia e ambiente, società e individuo, lavoro e giustizia, territorio e welfare. I progetti sperimentali di rigenerazione in atto nelle aree interne, ma anche in tante periferie, ci insegnano proprio il valore attivatore, di scintilla e volano, che la dimensione territoriale può avere se si pensa ad essa non come a uno sfondo ma come un vero e proprio attore.

Riferimenti bibliografici

Antonio De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma 2018.

Marco Fratini, *Il paesaggio nelle Valli Valdesi fra realtà e rappresentazione*, in: «La Beidana. Cultura e storia nelle valli valdesi», n. 23, 1995.

Bruna Peyrot, «Essere terra». *Le Valli valdesi tra storia, teologia, politica e cultura*, Claudiana, Torino 2022.

Saskia Sassen, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna 2015.

Giorgio Tourn, *Italiani e protestantesimo. Un incontro impossibile?*, Claudiana, Torino 1997.

3

Un solo spirito, un unico territorio: la sfida ecumenica nelle strade delle città

Intervento in occasione dell'incontro "Un solo corpo, una sola città.
Camminare uniti nella fragilità del nostro territorio"
organizzato a Torino il 24 gennaio 2026 nell'ambito
della Settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani

Gianluca Barbanotti
senior manager del Terzo Settore

Il titolo di questo incontro lancia un amo al quale è necessario abboccare subito, lasciandosi guidare da una parafrasi della seconda lettera ai Corinzi 12,12-13: *“Come il territorio è uno e ha molte membra, tutte le membra del territorio, benché siano molte, formano un solo territorio... Noi tutti siamo battezzati in un unico Spirito per partecipare, vivere e abitare, con responsabilità condivisa, un unico spazio umano e sociale”*. Andando oltre i rigidi confini dell'esegesi e uscendo dal linguaggio ecclesiastico, questa immagine esprime come le diverse consapevolezze della fede cristiana che insistono sul medesimo territorio devono richiamarsi ad un unico *master plan*. Se appare scontato affermare che tutte le chiese hanno la città come orizzonte, molto meno banale è lavorare affinché questa presenza si traduca in una visione e in una strategia comuni.

Tutte le chiese si affacciano sulle strade della stessa città; le persone che le frequentano, così come quelle che sono assistite, vi abitano. Tuttavia, la semplice prossimità fisica non basta: anche le sale gioco o le grandi catene di ristorazione condividono gli stessi marciapiedi. La sfida autentica è possedere un “unico spirito” rispetto al territorio: una lettura della città e dei bisogni ispirata dall'Evangelo, capace di fare i conti con il Regno di Dio.

In questa prospettiva, il territorio non è una mera mappa catastale. È un ecosistema complesso fatto di strutture politiche, dimensioni economiche, memoria storica e cultura; è una struttura sociale, abitativa e, non ultimo, un sistema di sostenibilità ecologica. È il corpo in cui la Chiesa si incarna. Senza territorio non c'è Chiesa: la rivelazione biblica si rivolge sempre a persone concrete nel loro habitat, non a spazi geografici astratti o a persone isolate dal contesto.

3.1 Cosa il territorio offre alla Chiesa

Perché vi sia reciprocità, la Chiesa deve essere disposta a ricercare nel territorio alcuni elementi fondamentali:

- **L'incontro con le persone reali:** non quelle idealizzate o immaginate, ma persone vere, spesso segnate dall'indifferenza o distanti dai temi a noi cari.

- **La lettura del cambiamento:** non possiamo restare ancorati a una visione sociologica del passato o agli stereotipi veicolati dai mass-media. Dobbiamo confrontarci con i nuovi volti della marginalità, le paure urbane e la nuova distribuzione della ricchezza. Non dobbiamo avere paura dei numeri, delle tabelle, delle letture quantitative dei cambiamenti.
- **L'ascolto del silenzio:** spesso la città sembra non avere nulla da dire alle chiese, se non considerandole una "ruota di scorta" del welfare, utili solo per coprire le falle del sistema. Dobbiamo chiederci se questo silenzio sia reale o se siamo noi ad aver sviluppato una sorta di sordità selettiva.
- **Il riconoscimento dei segni del Regno:** Dio agisce nella storia, anche al di fuori delle istituzioni cristiane. Riconoscere che "i muti parlano e gli zoppi camminano" anche attraverso l'opera di organizzazioni laiche è una nostra responsabilità nei confronti del territorio.
- **Le chiese come valore aggiunto sul territorio:** parole e opere.

Reciprocamente le chiese hanno una responsabilità verso il territorio in cui vivono:

- La **predicazione** esplicita, che non è marketing per riempire (eufemismo) le panche delle chiese, ma annuncio dell'Evangelo, deve essere calibrata sulle esigenze della città, deve trovare le parole adatte per essere compresa in quel contesto e deve, soprattutto, partire dalla convinzione che l'Evangelo è "necessario" al benessere della città, che alla città a cui manca la predicazione dell'Evangelo manca qualcosa, anche nei suoi aspetti più concreti.
- L'**advocacy**, ovvero la capacità di dare voce a chi non ne ha, anche nei luoghi delle decisioni politiche; è un compito delle comunità cristiane sui territori stare dalla parte dei deboli, dare voce a chi non ha gli strumenti per farlo, rappresentare gli interessi degli sconfitti e dei marginali. Anche questa è testimonianza evangelica e anche questa, quando manca, sottrae qualcosa al "benessere della città".
- **Segni concreti**, azioni di cambiamento che non sono "solo servizi", ma accadimenti che vogliono avere un significato evangelico. Sono le azioni

che le comunità e le loro organizzazioni di riferimento (Caritas, Diaconia Valdese, ecc.) mettono in atto nei territori. La testimonianza dell'Evangelo si manifesta in parole, in predicazione e in opere, in azioni concrete che devono essere in grado di "parlare". Sono azioni che rimangono segni: non sono rivoluzione e non sono il regno di Dio in terra. Ma non sono fini a sé stessi, mere prestazioni, puri accadimenti dovuti: hanno una direzione, un senso, un significato, indicano una strada. Sono "predicazione" e "azione politica".

Non mancano esempi virtuosi di servizi che indicano una direzione, un segno, una visione di città e territorio. Facendo riferimento all'esperienza della Diaconia Valdese, pensiamo ad alcuni progetti:

Comunità amiche delle persone con demenza o Comunità amiche delle persone con disabilità, che mirano a coinvolgere direttamente il tessuto sociale (commercianti, scuole, uffici, pubblica sicurezza, ecc.) rendendolo capace di accoglienza, pazienza, ascolto rispetto a persone che altrimenti potrebbero essere considerate "disturbanti". Lo stigma verso la diversità è molto difficile da sradicare. Gesù stesso, quando a Capernaum si trovò davanti il paralitico (Luca 5,17-26) disse che era più difficile guarire i pregiudizi delle persone verso i malati che guarire i malati stessi.

Community Center, sportelli di quartiere capaci di declinarsi in base alle esigenze specifiche di ogni zona. Nascono dall'ascolto delle esigenze del territorio, lavorano in rete con tutti gli altri servizi espressi dal territorio, ma sono anche collegati in rete nazionale per allargare la propria capacità di risposta. Sono un "orecchio" attento ai cambiamenti, ai bisogni. Sono un luogo di incontro con le persone nella loro concretezza. Rappresentano, anche per le chiese, il raccordo con le persone, in particolare con gli interlocutori che le chiese considerano privilegiati: quelli in difficoltà personale o sociale.

Corridoi lavorativi, progetto ancora sperimentale, ma in grande sviluppo, nato in collaborazione con tre Ministeri (Lavoro, Esteri e Interni), con Confindustria, con UNHCR e altre organizzazioni internazionali, ha visto come attori importanti e, forse decisivi, sia la Caritas che la Diaconia Valdese. È un progetto semplicissimo: per far fronte ad un bisogno reale del mondo

produttivo dove mancano moltissimi lavoratori specializzati, ci si rivolge a rifugiati in paesi terzi, quindi persone già coinvolte in una prima migrazione forzata (es. Siriani rifugiati in Giordania). La selezione e la formazione avvengono prima dell'arrivo in Italia. Il valore aggiunto di questo progetto è la composizione di "interessi particolari": UNHCR riesce a trovare una via di uscita per alcuni rifugiati; Confindustria riesce a soddisfare la necessità di manodopera; Diaconia Valdese e Caritas riescono a garantire un percorso rispettoso delle persone (un viaggio sicuro, un contratto di lavoro regolare, una soluzione abitativa, una regolarizzazione delle posizioni). In un momento in cui, su questi temi, è la retorica populista che domina incontrastata, è predicazione dell'Evangelo dare un segnale, anche politico, che le cose si possono fare diversamente.

3.2 L'ecumenismo del fare: il territorio come nuovo spazio di unità

Il servizio coerente con l'Evangelo parla un linguaggio universale. Oltre i dibattiti dottrinali, la vera sfida dell'unità oggi si gioca nelle strade e nelle risposte ai bisogni della città. La testimonianza dell'Evangelo richiede un **"unico spirito"** nel modo in cui le chiese si relazionano con il territorio. Questa connessione non è solo un'attività collaterale, ma rappresenta la **vera sfida dell'ecumenismo contemporaneo**. È interessante notare come il confronto sui territori, sebbene entri raramente nei programmi ufficiali delle iniziative ecumeniche, sia in realtà già straordinariamente fecondo.

L'impegno verso il prossimo possiede una potenzialità ecumenica dirompente: è un linguaggio che tutti comprendono. Italiani e stranieri, intellettuali e ragazzi di periferia, credenti e non credenti; tutti vedono e decodificano il valore di un'azione concreta. In questo senso, si può richiamare l'immagine della Pentecoste, dove il messaggio giunge a ciascuno nella propria lingua perché incarnato in opere coerenti. La collaborazione tra il mondo cattolico e quello protestante non è un auspicio, ma ormai una realtà consolidata in

molti ambiti critici, anche se raramente è vissuto con consapevolezza ecumenica:

- **Migrazioni e advocacy:** Caritas e Diaconia siedono “dalla stessa parte del tavolo”, unendo le forze per sostenere politiche migratorie rispettose e lungimiranti.
- **Marginalità e carceri:** la condivisione di strategie riguarda il mondo delle persone recluse, il diritto alla casa e la dignità del lavoro.
- **Progetti innovativi:** L’esperienza dei **Corridoi lavorativi** è l’esempio lampante di una sinergia riuscita tra diverse confessioni e istituzioni, capace di offrire soluzioni concrete a problemi complessi.
- **Non autosufficienza:** Il “Patto per un Nuovo Welfare sulla Non Autosufficienza” vede realtà protestanti e cattoliche agire come un unico gruppo di pressione, a livello locale e nazionale, per difendere i più fragili.

A volte può sembrare che queste realtà si trovino a operare fianco a fianco in modo quasi casuale o emergenziale. La vera sfida, oggi, è trasformare questa vicinanza in un **impegno di confronto sistematico**.

Non basta agire insieme; occorre riflettere insieme, condividere l’approfondimento teologico, la visione strategica e gli strumenti di analisi dei territori. È un lavoro che non mira all’appiattimento o all’omologazione, ma alla **valorizzazione delle differenze** con l’obiettivo di superare la somma di interventi isolati per diventare un segno leggibile del Regno di Dio tra le pieghe della città.

4

Diaconia e territorio: breve riflessione sul territorio del Pinerolese

Marco Armand-Hugon

membro del Comitato Servizi Salute, Diaconia Valdese CSD

“Tutto ciò che trovi da fare, fallo con tutte le tue forze”

(Ecclesiaste 9,10)

Questo versetto biblico è l'ispiratore e l'accompagnatore della Diaconia Valdese CSD (di seguito Diaconia) da molti anni. Un passo biblico “imperativo” che vuole caratterizzare, fin dall'inizio, l'azione della Diaconia. In effetti le Commissioni Sinodali per la Diaconia (di seguito CSD) che si sono succedute in più di venti anni, sulla base di un impegno così determinato, hanno potuto fare scelte significative: il Sinodo della Chiesa valdese – Unione delle chiese metodiste e valdesi, ha affidato alla CSD case di riposo, strutture per minori e strutture per portatori di disabilità con l'evidente intento di offrire il migliore servizio alle/agli ospiti. La CSD avrebbe potuto limitarsi a governare per il meglio ciò che le era stato affidato. Ma sin da subito è apparso chiaro che l'orientamento diaconale non può essere circoscritto ad obiettivi “minimali”. Rientra nella storia diaconale della Chiesa valdese e metodista farsi carico dei problemi di chi è in difficoltà e sofferenza, talvolta anche al di là delle proprie possibilità, confidando nell'aiuto di Dio. Pensiamo a quante strutture socio-sanitarie ed educative sono state realizzate a partire dall'Ottocento: un'enormità per una piccola Chiesa.

Il territorio, visto soprattutto come luogo antropico, è il punto di partenza delle osservazioni ed analisi della CSD. Dalle molteplici esigenze sociali e sanitarie, evidenti nei territori dove le strutture per anziani, disabili e minori insistono, partono le riflessioni, le possibili scelte operative. I sinodi della Chiesa valdese, valutando l'operato delle commissioni, approvano l'apertura di servizi sul territorio e l'impegno a proseguire in quella direzione, anche con finanziamenti mirati dell'8 per mille.

Nel presente contributo mi limito a considerare l'area del Pinerolese, ma analogamente si può procedere per altre aree territoriali in cui la Diaconia si trova ad operare.

4.1 L'apertura al territorio

Il territorio pinerolese è un'area che ha una storia molto importante di servizi rivolti ai bisogni, sia sanitari che sociali delle persone. In particolare, ricordo come negli ultimi decenni del '900 i servizi sanitari, ma soprattutto sociali, avessero raggiunto un alto livello di prestazione, con un attore pubblico molto impegnato (Comunità montane, Comuni) accanto ad un attore privato storicamente molto presente (Chiesa valdese, Chiesa cattolica). Con gli inizi del nuovo millennio però le cose lentamente sono cambiate. Le risorse pubbliche, degli Enti locali soprattutto, sono diminuite e i servizi sono stati "razionalizzati", cioè tagliati, ridotti. Ciò ha comportato la limitazione degli interventi, soprattutto nel sociale.

La Diaconia, che alle Valli opera prevalentemente con le sue strutture per anziani, disabili e minori, si è posta in questo contesto come un soggetto sempre più attento alle necessità di un territorio che si impoverisce nell'offerta di servizi socio-sanitari e sempre meno può rispondere alle nuove necessità di integrazione, aiuto e sostegno a bisogni emergenti.

È stata una scelta importante, con passaggi gradualisti e temporalmente differiti, a partire dalle case di riposo per anziani e strutture per disabili, attraverso almeno due azioni.

La prima azione ha riguardato la scelta di caratterizzare, di "tipizzare" il servizio in struttura in modo da renderlo più mirato ad una definita categoria di ospiti. Il Rifugio Re Carlo Alberto accoglie sempre più persone affette da decadimento cognitivo (Alzheimer), così come l'Asilo di San Germano si avvia a farlo, mentre l'Uliveto accoglie più ospiti con gravi disturbi della personalità (autismo, ecc.).

La seconda azione si è caratterizzata con un'apertura ad esigenze sempre più pressanti di servizi per persone che non necessitano ancora di ricovero in struttura. Sono nati così, nel tempo, i centri diurni, che danno un servizio giornaliero alle famiglie che hanno a casa una persona con progressivo decadimento cognitivo e, più recentemente, un servizio ("IntegralMente") con

l'obiettivo principale di garantire sostegno alle famiglie che hanno a casa una persona malata di Alzheimer o Parkinson. Questa azione, insieme ai Caffé Alzheimer, le Palestre della Memoria, i progetti di “Comunità amica delle persone con demenza”, mira a far sì che le persone possano avere servizi che migliorino la qualità della propria vita e rallentino i processi degenerativi. Tali interventi permettono di rimanere il più a lungo possibile a casa propria.

IntegralMente - Un progetto di territorio

Marcello Galetti,
*responsabile Servizio Innovazione Sviluppo, area Servizi Salute,
Diaconia Valdese CSD*

Il progetto **IntegralMente** racchiude già nel nome la sua stessa missione: offrire un sostegno alle persone e alle famiglie che affrontano le difficoltà derivanti da fragilità cognitive, operando in modo sinergico con il tessuto locale. Progettato dal **Servizio Innovazione Sviluppo** (Area Salute) della **Diaconia Valdese**, dall'**A-SL T03** e dal **CISS Pinerolese**, il servizio è finanziato dall'**Otto per Mille della Chiesa Valdese**, dal **CISS Pinerolese** e da contributi calibrati sulle famiglie in base alla dichiarazione ISEE.

Il Territorio e la Rete: un'alleanza diffusa

IntegralMente non opera in isolamento, ma vive e si alimenta della rete locale. Il progetto prende in carico persone affette da demenza o Parkinson residenti a domicilio in uno dei **47 Comuni del Pinerolese**. L'obiettivo è lavorare in maniera capillarmente integrata con i servizi pubblici sociosanitari, le associazioni e le comunità locali. La forza di questa rete è dimostrata dalla capacità del progetto di intercettare situazioni di fragilità spesso sconosciute ai servizi pubblici. Inoltre, da “una costola” di IntegralMente è nato il progetto di prevenzione “**Palestre della Memoria**”, che oggi conta ben 18 gruppi attivi, oltre 100 volontari e circa 400 partecipanti in 23 Comuni del territorio.

La persona al centro, non la malattia

IntegralMente adotta un approccio bio-psico-sociale, dove la priorità è l'indi-

viduo nella sua interezza, e non la patologia da cui è affetto. Non si tratta di un semplice servizio assistenziale domiciliare: l'intento è affiancare le persone a casa loro, ma per portarle fuori, riconnettendole con il "mondo di tutti". Le attività sono strutturate per stimolare le risorse residue della persona, valorizzandone l'identità e favorendo al massimo la socializzazione. Tra le azioni principali troviamo la stimolazione cognitiva individuale o di gruppo; le attività di movimento e terapia occupazionale e i laboratori espressivi e di gruppo per stimolare la socialità.

Il coinvolgimento e l'aiuto ai caregiver

I familiari e i caregiver non sono spettatori passivi, ma **destinatari diretti e co-protagonisti del progetto**. Spesso sono loro a portare il peso maggiore, sia fisico sia emotivo, legato alla malattia del proprio caro. IntegralMente si prende 'cura di chi cura', offrendo un sostegno psicologico professionale e strumenti pratici per gestire la quotidianità. I dati emersi dal questionario anonimo distribuito nell'autunno 2025 confermano il valore di questo supporto: le famiglie hanno espresso un altissimo livello di gradimento, evidenziando un **profondo sollievo percepito**. I caregiver hanno dichiarato di aver trovato nelle operatrici di IntegralMente un punto di riferimento fondamentale, riuscendo a migliorare la relazione con il proprio caro grazie ai loro consigli e registrando un netto miglioramento della qualità della vita per l'intero nucleo familiare.

I numeri dell'impatto sul territorio: dall'inizio delle attività al 1° maggio 2026, il progetto ha accolto e accompagnato **247 persone** (di cui l'85% con diagnosi di demenza e il 15% con Parkinson), confermando la validità di un'intuizione nata per non lasciare nessuno da solo di fronte alla malattia.

In analogia a quanto avviene nell'ambito del supporto alle persone anziane e ai loro famigliari, dalle esperienze maturate all'Uliveto, struttura per disabili, nel corso di decenni di attività, è nato il centro Autismo "BUM", un servizio di territorio che accoglie bambine e bambini autistici e le loro famiglie.

Autismo e territorio: l'impegno del BUM per una comunità che abita le differenze

Chiara Poli,
progettista del BUM - Centro Autismo

Il BUM Centro Autismo della Diaconia Valdese ha scelto di investire le proprie competenze in un'azione che si radica direttamente nel tessuto sociale del territorio. L'obiettivo è contribuire alla costruzione di una comunità sensibile e informata, capace di accogliere e di promuovere una convivenza delle differenze, come propone Fabrizio Acanfora.

Lo sport, un'occasione di crescita

Uno degli ambiti d'intervento più significativi riguarda lo sport, inteso non solo come attività motoria, ma come diritto alla socializzazione e alla partecipazione attiva. Tuttavia, l'accesso a contesti sportivi ordinari può presentare diverse barriere più o meno immediatamente riconoscibili. Per questo, il BUM ha attivato percorsi di formazione e abilitazione rivolti a diverse realtà sportive del territorio.

Il BUM, grazie a progetti anche in partenariato con altre realtà del Terzo Settore, lavora per rendere competenti le persone che operano sul campo: allenatrici, allenatori e staff tecnico attraverso cicli di formazione, accompagnamento e supervisione durante le sessioni di allenamento. Esperienze legate a circo, atletica, arrampicata, danza, tennis e volley hanno dimostrato che, adattando l'ambiente e la comunicazione, la partecipazione attiva è possibile e bellissima. In questo modo, chi allena acquisisce nuovi strumenti educativi e l'intera associazione sportiva si apre con fiducia alla variabilità umana, a beneficio di ogni atleta.

La montagna, un'opportunità di benessere

Un altro asse portante del lavoro sul territorio riguarda l'ambiente naturale. La montagna, spazio di libertà e scoperta, viene resa maggiormente fruibile attraverso un intervento tecnico di mappatura e adattamento dei sentieri. Parallelamente, il BUM cura la formazione delle guide ambientali ed escursionistiche che operano nelle splendide valli in cui è situato.

L'intervento mira a rendere l'esperienza del camminare maggiormente prevedibile, riducendo le incertezze che possono generare ansia o sovraccarico sensoriale. Fornire a chi guida gli strumenti per gestire le necessità di una persona autistica permette a interi nuclei familiari di frequentare la natura con maggiore serenità. Lo spazio pubblico naturale diventa così un luogo di incontro autentico, dove la differenza non è un limite, ma una delle tante sfaccettature dell'esperienza umana.

L'impegno del BUM si configura così come un investimento sociale a lungo termine. Il BUM esce dal Centro per supportare una comunità consapevole, capace di offrire risposte concrete e competenti ai bisogni di tutte le persone che la abitano.

4.2 Nuovi servizi per bisogni emergenti

L'azione diaconale si pone, quindi, come un processo continuo di miglioramento del suo agire, con perseveranza e con attenzione ai bisogni emergenti.

Sono nati così anche progetti di trasformazione di altri servizi. Si è resa necessaria, per esempio, la chiusura di una comunità alloggio per minori, ma il patrimonio di conoscenze e di risorse umane ha dato avvio al servizio "Giovani e territorio", con programmi di attività rivolte a bambini, bambine ed adolescenti (laboratori, soggiorni estivi). Non solo, si sono aperte collaborazioni con le autonomie scolastiche per offrire a studenti e studentesse progetti di arricchimento dell'offerta formativa scolastica.

Dall'analisi dei bisogni del territorio sono emerse, poi, in modo sempre più marcato, le necessità di persone adulte fragili, portatrici di problematiche multifattoriali, alle quali mancano adeguati servizi di risposta.

La Diaconia, attraverso la sua azione, cerca di rispondere soprattutto a bisogni ai quali il pubblico e il privato non rispondono o rispondono parzialmente. Non si pone, quindi, il problema della concorrenzialità, ma della eventuale integrazione. Sono nati così il servizio "Adulti e territorio" con il Social housing e con il Foyer di Angrogna, per fare solo alcuni esempi, ma anche lo sportello "Community center", per l'offerta di servizi di prossimità quali ascolto, consulenza, accompagnamento per il disbrigo di pratiche amministrative per persone in difficoltà, italiane e straniere.

Il territorio è anche un luogo di accoglienza. Centinaia di profughi e richiedenti asilo vengono accolti e anche in questo contesto la Diaconia è attivamente presente.

4.3 Creare relazione

Quanto brevemente e sommariamente descritto sottintende che obiettivi e strategie si perseguono non in "solitudine" ma con una pluralità di soggetti "interni" ed "esterni". La relazione, infatti, è per la Diaconia, in ogni ambito e con tutti i soggetti interessati, il motore che può cercare di risolvere i problemi. "Chi è fra me e te?" (Marco 5, 7) "Chi sono io e chi sei tu, chi sei tu per me e cosa voglio essere io per te?" (pag. 124, I Quaderni della Diaconia n° 14). Ecco gli interrogativi che si pongono alla base della costruzione della relazione, interrogativi che devono essere sempre ben presenti e ai quali si deve rispondere, talora, con intenti e modalità nuove. Senza un personale motivato, qualificato e formato (soggetti interni), non si può rispondere alle necessità riscontrate, ai bisogni delle persone (*servire, con le persone* non è uno slogan, ma un approccio funzionale per creare una relazione anche di cura). Nello stesso tempo, la Diaconia cerca, in primis, un dialogo con gli Enti pubblici, che per legge debbono dare risposte ai cittadini, e con le associazioni che nel

territorio si occupano di assistenza e di aiuto al prossimo (“soggetti esterni”). Nel caso specifico ASL TO3, Consorzio dei Servizi Sociali dei Comuni del Pinerolese (C.I.S.S.), associazioni varie.

4.4 Diaconia valdese e Ente Pubblico

Con alterne vicende, l'ASL è l'istituzione pubblica con la quale si cerca una continua interlocuzione. Un rapporto necessario, considerato che con l'ASL vige da sempre un rapporto di convenzionamento per alcuni ospiti delle strutture per anziani (RSA) e per gli ospiti della struttura per disabili. Ma il dialogo si allarga, unitamente al C.I.S.S., nel momento in cui si propongono possibili nuovi servizi. È un momento importante per la Diaconia: al di là della possibile compartecipazione finanziaria dell'Ente pubblico per un nuovo servizio, diventa fondamentale che quel servizio sia riconosciuto come necessario. In altri termini, la Diaconia cerca di operare nel quadro di obiettivi che l'Ente pubblico riconosce anche come suoi.

In questo contesto ha preso il via la Convenzione quadro tra l'ASL TO3 e la Diaconia Valdese per la progettazione di attività a favore di fasce deboli della popolazione che, con le dovute integrazioni, si rinnova con i direttori generali da oltre un quindicennio. Mi soffermo sull'ultima convenzione sottoscritta per sottolineare l'importanza dell'intesa ASL-Diaconia. Nelle premesse sono richiamati i principi ai quali la Diaconia si ispira (mettere al centro la dignità e il rispetto degli esseri umani, impegnarsi a portare sollievo nelle situazioni di sofferenza fisica, psichica, spirituale, non accettare discriminazioni ed esclusioni, fornire servizi di assistenza, sostegno, accompagnamento cura a persone in disagio e difficoltà) e gli obiettivi dell'ASL (provvedere a rispondere ai bisogni e alle aspettative di salute della popolazione e, tra le attività istituzionali nell'ambito sociale e sanitario, incentivare attività per la promozione della salute). Obiettivi condivisi che si esplicitano nell'accordo: “L'azienda e la Diaconia Valdese intendono ricercare modalità operative comuni che consentano una ottimizzazione delle risorse a disposizione di ciascun ente al fine di offrire interventi e attività integrate ai cittadini. Ciascun contraente

(...) mette a disposizione dei servizi, in un'ottica di scambio di risorse, tutte le sinergie utili ad implementare le risposte ai cittadini in condizione di disagio". L'atto rientra a pieno titolo nel disposto della legge sul Terzo Settore (al cui registro la Diaconia Valdese è iscritta), in particolare là ove è previsto che l'Ente Pubblico e il soggetto del Terzo Settore possano divenire a coprogrammazione e coprogettazione. La strada rimane, comunque, tutta in salita.

4.5 La Diaconia Valdese e l'associazionismo

La realtà del Pinerolese è ricca di associazioni di volontariato. Per gli obiettivi che la Diaconia persegue sono necessari, anche con loro, dialogo e intesa. È sempre più evidente che fare "rete" insieme è un valore importante, anche nel momento in cui vengono meno le risorse economiche. Significativa è la partecipazione dell'associazionismo al progetto della Regione Piemonte "Famiglie fragili in ambito oncologico" che vede ASL, Diaconia, associazioni, impegnate a rispondere ai bisogni delle famiglie in difficoltà a motivo della presenza di un malato oncologico.

4.6 Quanti pani avete?

"Quanti pani avete? Andate a vedere" (Marco 6, 38) è un richiamo importante per la Diaconia. Fare cioè il conto con quello che si ha. Essere attenti alle reali disponibilità. Ma se ASL, Enti locali, associazioni, Diaconia mettono insieme i loro pani si può continuare a sperare di rispondere in modo sempre più efficace ai bisogni del territorio.

Progetto Protezione Famiglie Fragili in ambito oncologico

Paola Paschetto,
responsabile Servizio Adulti e Territorio, Area Servizi Salute, Diaconia Valdese CSD

Il Progetto della Rete Oncologica Piemonte Valle d'Aosta: Progetto Protezione Famiglie Fragili (PPFF) nasce per offrire risposte concrete ai bisogni delle famiglie che si trovano ad affrontare la malattia oncologica e, in alcuni casi, la morte di un familiare.

A partire dal 2018 l'ASL TO3, come capofila del progetto, e il Servizio Adulti e Territorio, come partner, accogliendo le indicazioni della Rete Oncologica Piemonte Valle d'Aosta, hanno attivato una rete di supporti psicologici-sociali-educativi-assistenziali, che si affianca alle équipes curanti dei Servizi Oncologici e di Cure Palliative del territorio, che mirano al sostegno delle famiglie fragili che affrontano l'esperienza della malattia tumorale sia direttamente che indirettamente; tali supporti hanno l'obiettivo di integrare e supportare il malato e i suoi familiari nell'ambito del percorso di cura.

Il PPFF si rivolge in particolare alle famiglie nelle quali sono presenti elementi di fragilità e che sono per questo particolarmente vulnerabili nel periodo della malattia, al momento dell'eventuale morte del malato e nella successiva fase di elaborazione del lutto.

Il PPFF nel tempo è diventato un vero e proprio Progetto di Comunità, un intervento sociale e partecipativo che mira a migliorare la qualità della vita di un territorio, attivando e mettendo in rete le risorse locali: cittadini, associazioni, enti pubblici e attività commerciali. I progetti di comunità si basano sulla convinzione che il benessere di un territorio non dipenda solo dalle istituzioni, ma dalla capacità della collettività di prendersi cura di sé stessa.

Il PPFF vede la collaborazione delle seguenti realtà del territorio: CFIQ, CISS Pinerolese, Ama, Anapaca, Auser, Avass, Croce Verde Bricherasio, Croce Verde Pinerolo, Croce Rossa Vigone, Mai Soli, Società Mutua Piemonte, Zonta Club Pinerolo.

Nell'ultimo anno anche cittadini che appartengono a situazioni informali come cori, gruppi di teatro o altro hanno dato il loro contributo al PPFF offrendo delle raccolte fondi tramite le loro attività culturali.

5

Rigenerare i territori fragili

L'esperienza del Bando Otto per mille STAI
e del progetto F.A.T.A. ad Arghillà

Manuela Vinay

responsabile ufficio Otto per mille Tavola valdese

Nell'autunno del 2023 la Tavola Valdese ha destinato dei fondi straordinari dell'Otto per Mille della Chiesa valdese - Unione delle chiese metodiste e valdesi, con l'obiettivo di avviare progetti speciali dedicati al rilancio delle aree interne. Queste aree sono definite come territori significativamente distanti dai principali centri di offerta di servizi essenziali — quali istruzione, sanità e mobilità — e comprendono non solo contesti rurali o montani, ma talvolta anche periferie urbane caratterizzate da marginalità socio-economica. Si tratta spesso, ma non esclusivamente, di territori di piccole dimensioni che garantiscono ai residenti un accesso limitato ai servizi fondamentali e che necessitano di interventi mirati per contrastare fenomeni di esclusione e isolamento.

Una parte rilevante di tali aree ha subito negli anni un progressivo processo di marginalizzazione. Questo si è manifestato attraverso fenomeni evidenti di de-antropizzazione, dovuti alla riduzione della popolazione al di sotto della soglia critica e al conseguente invecchiamento demografico. A ciò si aggiungono la diminuzione delle opportunità occupazionali, il sottoutilizzo del capitale territoriale — inteso come insieme di risorse naturali, culturali e sociali — e una progressiva contrazione, sia quantitativa che qualitativa, dell'offerta di servizi pubblici, privati e collettivi. Tutti questi fattori contribuiscono a incidere negativamente sulla qualità della vita e sul pieno esercizio della cittadinanza.

In questo contesto, la Tavola Valdese ha lanciato il **Bando STAI (Sviluppo Territoriale delle Aree Interne)**, affiancandolo a un **percorso di coprogettazione** avviato nel quartiere periferico di Arghillà, a Reggio Calabria. Quest'ultimo rappresenta un esempio emblematico di area urbana fragile, dove problematiche sociali, economiche e infrastrutturali richiedono interventi integrati e partecipati.

5.1 Il bando STAI

Il Bando STAI è stato strutturato in tre fasi successive. La prima fase ha previsto la presentazione di una proposta progettuale preliminare. La seconda

fase ha consentito ai soggetti selezionati di accedere a un finanziamento finalizzato alla realizzazione di uno studio di fattibilità, volto ad approfondire l'analisi del contesto territoriale, individuare i bisogni prioritari e definire una progettazione maggiormente strutturata. La terza fase ha riguardato la presentazione del progetto esecutivo, elaborato sulla base degli esiti dello studio.

L'importo minimo richiedibile per ciascun intervento è stato fissato in euro 200.000. I criteri di selezione, dettagliati nel bando, hanno riguardato, tra gli altri, la qualità della proposta, la coerenza con gli obiettivi del bando, la capacità di attivare partenariati territoriali e la sostenibilità degli interventi nel medio-lungo periodo.

Al bando hanno partecipato complessivamente 190 enti, presentando altrettante proposte progettuali. Una quota significativa delle candidature ha evidenziato elementi di fragilità sotto il profilo contenutistico e progettuale, nonché difficoltà nell'analisi dei contesti di riferimento. Tale dato ha messo in luce la necessità di rafforzare le competenze progettuali degli enti proponenti, in particolare in relazione alla complessità degli interventi richiesti in contesti caratterizzati da elevati livelli di isolamento e criticità strutturali.

All'esito del processo di valutazione, sono stati ammessi a finanziamento 5 progetti, ritenuti maggiormente rispondenti ai criteri previsti e caratterizzati da adeguati livelli di solidità, coerenza e impatto atteso. Le iniziative selezionate si configurano come interventi di carattere strategico, orientati alla promozione di processi di sviluppo locale sostenibile e al rafforzamento della coesione territoriale.

Nella tabella seguente è presente l'elenco dei progetti assegnatari dei fondi del bando S.T.A.I.

Codice OPM	Denominazione Ente	Titolo progetto	Descrizione	Regioni
OPM/2024/50138	Servizio Cristiano	VISIONE RIESI	Donne-giovani-disabili, formazione e attività professionalizzanti	Sicilia
OPM/2024/50126	LIBERA PALERMO	T.E.R.R.A. - Trasformazione Educativa e Rigenerazione Rurale per le Aree interne	Capacity building persone, comunità coinvolte nel processo di gestione beni confiscati	Sicilia, Calabria, Puglia, Piemonte, Campania
OPM/2024/50137	LAMA Società Cooperativa Impresa Sociale	Londa School of Economics	centro di ALTA formazione per modelli di sviluppo alternativi e sostenibili dei territori delle aree interne	Toscana
OPM/2024/50125	Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia	IUNGITERRE! Innovazione e sviluppo in Calabria attraverso la popolazione migrante e autoctona	Creazione di 2 cooperative sociali: produzione formaggi e cicloturismo	Calabria
OPM/2024/50168	CSD Diaconia valdese	Territori S.M.A.R.T. ² - Spazi di Montagna per Attività di Rigenerazione del Territorio & Solidarietà in Montagna per l'Accessibilità e il Rispetto di Tutti/e	spazi e comunità Smart- l'accessibilità turistica per disabili	Piemonte

I progetti sostenuti attraverso il Bando STAI rappresentano un importante investimento nei territori caratterizzati da fragilità sociali, economiche e infrastrutturali. Le iniziative finanziate, pur operando in contesti differenti, condividono l'obiettivo di promuovere sviluppo locale sostenibile, raffor-

zare la coesione sociale e valorizzare le risorse delle comunità coinvolte. Dai percorsi di formazione e inclusione lavorativa alla rigenerazione territoriale, dall'economia sociale all'accessibilità e alla sostenibilità ambientale, tutti i progetti selezionati, in modo diverso, hanno contribuito concretamente a generare effetti positivi sui territori, attivando reti comunitarie, nuove opportunità e processi di cambiamento che auspichiamo possano essere duraturi.

5.2 Arghillà e il progetto F.A.T.A.

Il progetto F.A.T.A. (Fuoco, Acqua, Terra, Aria) è nato nel quartiere di Arghillà, periferia nord di Reggio Calabria, un'area che negli anni ha vissuto profonde condizioni di marginalità sociale, degrado urbano e carenza di servizi essenziali. Il quartiere, caratterizzato da un forte isolamento rispetto al resto della città, soffre problematiche legate alla disoccupazione, all'emergenza abitativa, alla gestione dei rifiuti, alla scarsità di spazi aggregativi e alle frequenti difficoltà di approvvigionamento idrico. In questo contesto, il progetto mirava ad attivare un percorso di rigenerazione territoriale e sociale capace di restituire dignità agli spazi e rafforzare il protagonismo della comunità locale.

L'iniziativa puntava infatti a restituire ad Arghillà modelli di sostenibilità ambientale, inclusione sociale e partecipazione civica, attraverso interventi concreti che migliorassero la qualità della vita degli abitanti. Tra le principali azioni previste vi è stata la creazione di una comunità energetica rinnovabile, pensata per favorire la produzione condivisa di energia pulita e contrastare condizioni di povertà energetica. A questa si è affiancato un innovativo sistema di raccolta e recupero delle acque piovane in cassoni, ideato per fronteggiare le frequenti emergenze idriche che colpiscono il quartiere e promuovere una gestione più sostenibile delle risorse naturali.

Grande attenzione è stata inoltre dedicata alla tutela dell'ambiente e all'economia circolare. In un contesto di degrado legato alla presenza dei rifiuti si è cercato di cambiare il paradigma per far dare ai rifiuti una nuova vita e sensibilizzare le persone al tema ecologico. Sotto il cappello di una ricicleria

di comunità sono stati fatti diversi interventi di sensibilizzazione e laboratori di trasformazione di recupero di materiali con l'obiettivo, da una parte, di ridurre il degrado causato dall'abbandono dei rifiuti e, allo stesso tempo, di creare nuove opportunità occupazionali e percorsi di inclusione sociale. L'introduzione di eco-compattatori per plastica e lattine ha consentito inoltre di incentivare comportamenti virtuosi attraverso sistemi di bonus sociale spendibili all'interno della rete territoriale.

Un altro elemento centrale del progetto ha riguardato la riqualificazione degli spazi pubblici e la creazione di servizi di prossimità. Sono state aumentate le aree verdi, soprattutto nella zona centrale più vissuta del quartiere, installate opere artistiche e attrezzature ludiche, rendendo il quartiere più vivibile e accogliente soprattutto per bambini/e, giovani e famiglie. Tra le azioni è stato incluso anche un apprezzatissimo servizio di taxi sociale, pensato per migliorare la mobilità degli abitanti e facilitare il collegamento con i principali servizi presenti nelle aree vicine della città. Particolare rilevanza ha avuto la riqualificazione di un campetto sportivo polivalente che ha ridato non solo uno spazio ma anche una speranza e un entusiasmo contagioso per i ragazzi, le ragazze e le loro famiglie.

Accanto agli interventi infrastrutturali e ambientali, il progetto ha investito fortemente sul rafforzamento della comunità locale attraverso attività di animazione territoriale, percorsi educativi, eventi conviviali e azioni di partecipazione attiva. Tutto questo è stato possibile grazie alla presenza di un soggetto capofila solido che ha saputo lavorare con le diverse realtà già presenti sul quartiere creando quella sinergia necessaria che ha innescato processi virtuosi a vari livelli.

Fin da subito l'obiettivo è stato quello di costruire una rete stabile tra cittadini, istituzioni, associazioni e realtà del territorio, favorendo inclusione, senso di appartenenza e corresponsabilità nella cura degli spazi comuni. In questo modo Arghillà non è stata considerata soltanto come un quartiere da riqualificare, ma come una comunità capace di diventare protagonista del proprio cambiamento e di generare nuovi processi di sviluppo sociale e culturale per l'intero territorio.

6

Aree interne e processi di cambiamento: l'esperienza di Territori S.M.A.R.T.²

Valeria Lucenti,
project manager Progetto Territori S.M.A.R.T.²

Il progetto Territori S.M.A.R.T.² è una sfida nella sfida, infatti una sfida al quadrato: attivare diverse aree della Diaconia Valdese CSD e lavorare in rete con i vari soggetti del territorio per dare almeno in parte risposte a fenomeni stratificati e complessi che attraversano le Valli Chisone, Germanasca e Pellice. Lo spopolamento, l'invecchiamento, la mancanza di servizi e di occasioni di aggregazione, la carenza di opportunità lavorative sono caratteristiche comuni alle aree interne e richiedono uno sforzo collettivo e coordinato per potersi proiettare in una visione di futuro condivisa, che possa invertire le tendenze o perlomeno mitigarle. Il progetto ha provato a mettersi al servizio del territorio, coordinandosi internamente e rendendosi permeabile nel corso della sua durata ai riscontri, ai bisogni e alle suggestioni di volta in volta raccolti. La proposta si è sviluppata su due direttive, accessibilità e rigenerazione, per rendere il territorio più attrattivo verso l'esterno, investendo sul tema del turismo accessibile da una parte e sugli spazi generativi dall'altra. Finanziato dall'Otto per Mille valdese grazie al bando tematico STAI, un bando per lo Sviluppo Territoriale delle Aree Interne, il progetto ha provato proprio a stare dentro questa cornice di senso.

La costruzione e il consolidamento della rete territoriale è stata un'attività costante del progetto, necessaria per entrare a fondo nelle dinamiche dei contesti locali e proporre percorsi e iniziative insieme al territorio. Il partenariato iniziale si è subito allargato, in un lavoro continuo di creazione e cura delle relazioni con gli enti istituzionali, soggetti chiave che definiscono le linee di sviluppo dei territori, ma anche con altre realtà grandi o piccole, che presidiano i territori e tengono vivo il tessuto sociale fatto di persone e conoscenze dirette. L'approccio è sempre stato quello di partire dall'esistente, valorizzare potenziale e risorse presenti, cercando di cogliere lo spirito di innovazione e collaborazione dei diversi contesti e in alcuni casi anche allargando lo sguardo verso l'esterno per ulteriori occasioni di confronto e di crescita.

Comunità S.M.A.R.T. (l'acronimo sta per Solidarietà in Montagna per l'Accessibilità e il Rispetto di Tutti/e) ha portato i temi dell'accessibilità nei contesti locali, nelle amministrazioni, nelle Chiese, nei luoghi della cultura e ai soggetti che lavorano nell'ambito del turismo. Dapprima sono stati raccolti i bisogni in tema di accessibilità direttamente dalle persone del territorio, du-

rante serate conviviali e interattive, per toccare con mano la percezione del contesto da chi lo vive. Da qui sono nati gruppi di lavoro che hanno realizzato il format di “*Con-Tatto: l'accessibilità diventa esperienza*” grazie al quale si è passati alla fase di sensibilizzazione. Questa iniziativa, portata alle fiere di paese tra il 2025 e il 2026, ha raccontato al territorio come ogni attività possa essere pensata in modo accessibile, proponendo di provare a leggere in Comunicazione Aumentativa Alternativa, di giocare bendati, di muoversi con la carrozzina, di dipingere con ausili specifici, di mangiare a un tavolo apparcchiato per essere accessibile. Essere presenti agli eventi del territorio ha permesso di intercettare un vasto pubblico, portando una proposta semplice dal contenuto fondamentale e universale: rendere un territorio accessibile significa renderlo più inclusivo e di più facile fruizione per tutte le persone, indipendentemente dal tipo di bisogno specifico presente.

Il progetto ha proposto diversi momenti di formazione sul tema dell'accessibilità, alcuni incontri dedicati alle Chiese del territorio, per ragionare di autismo, neurodivergenze, comunicazione e decadimento cognitivo. L'azione “*Turismo S.M.A.R.T.: più accessibile, più accogliente*” ha sviluppato un percorso formativo specifico dedicato al turismo accessibile: ci si è rivolti a hotel, alberghi, ristoranti, bar, ma anche alle attrazioni locali come parchi avventura, gallerie d'arte, luoghi della cultura, associazioni di promozione locale e infine sono state raggiunte anche delle amministrazioni. Quattro incontri in diverse località delle Valli Pellice, Chisone e Germanasca, hanno valorizzato realtà già sensibili al tema dell'accessibilità, rendendo il territorio protagonista. Attraverso la condivisione delle proprie pratiche attive di accessibilità le comunità locali hanno potuto formarsi sui temi di comunicazione accessibile, accessibilità outdoor, contesti abilitanti, accessibilità museale e dei contenuti culturali, decadimento cognitivo, accessibilità architettonica, accessibilità digitale e nella promozione delle offerte turistiche. Il percorso ha previsto anche la possibilità di usufruire di formazioni *onsite*, momenti specifici dedicati alle singole realtà interessate: grazie a incontri e sopralluoghi delle operatrici della Diaconia Valdese sono stati condivisi strumenti e accorgimenti pratici di accessibilità calati sulle specificità dei singoli contesti.

L'approccio è sempre stato quello di partire dalle piccole cose; l'accessibilità

resa accessibile alle realtà che si sono messe in gioco per aumentare la propria capacità di accogliere bisogni specifici, a partire dalla consapevolezza e dall'approccio nei confronti delle persone accolte. È soprattutto interiorizzare una certa postura, consapevolezza e sensibilità che rende un luogo accogliente e capace di rispondere al meglio ai bisogni che vengono portati. La successiva azione del progetto "Vengo anch'io: Visitare luoghi S.M.A.R.T." ha proposto gite e uscite sul territorio e portato gruppi di turisti in alcuni dei luoghi che sono stati formati e che possono offrire esperienze di svago accessibili: la chiave è comunicare al meglio tutte le caratteristiche delle proposte elaborate. Garantire il massimo della trasparenza nel trasmettere le informazioni, infatti, permette a chi lo desidera di valutare in autonomia se la proposta è accessibile per i propri bisogni o meno. Il materiale elaborato potrà successivamente essere messo a disposizione per la promozione dell'accessibilità di questi luoghi, attraverso i canali di comunicazione delle realtà o con il coinvolgimento delle agenzie di promozione turistica del territorio. L'obiettivo, di nuovo, è fornire strumenti e sostenere le realtà locali nella promozione di un turismo il più accessibile possibile.

Spazi S.M.A.R.T. (l'acronimo sta per Spazi in Montagna per Attività di Rigenerazione Territoriale) è la linea che ha lavorato per favorire l'attivazione di contesti comunitari attraverso spazi generativi, luoghi vissuti e animati dal territorio per incentivare sviluppo e innovazione. Per questo ambito l'attrattività del territorio si è giocata verso persone che lavorano da remoto, *smart workers* o nomadi digitali; persone che potrebbero decidere di vivere per un periodo nelle valli sapendo di trovare spazi o servizi dedicati, e che potrebbero portare nuove competenze, idee e possibilità di crescita. Questa linea in particolare ha provato a proporre occasioni di contatto, scambio e condivisione, per facilitare dinamiche collaborative e di cooperazione, per costruire un'idea di territorio unitario e capace di muoversi e percepirsi come tale. La formazione "*Territori più attrattivi e nuovi tipi di turismo per smart workers e nomadi digitali*" ha affrontato il tema di come smart working e nomadismo digitale possano essere un'occasione di rilancio per le aree interne, anche sulla base di analisi e ricerche che hanno studiato questi fenomeni

e a partire da esempi virtuosi nel panorama italiano. Da ottobre 2025 è stato attivato uno “*Sportello di informazione e orientamento alla progettazione*” che offre al territorio l’opportunità di mettersi in contatto con delle professioniste della progettazione per avere una prima panoramica delle possibilità di finanziamento o di accesso ai bandi. Questo servizio intercetta in particolare le piccole associazioni, che presidiano il territorio in modo fondamentale laddove sopperiscono alla mancanza dei servizi o tengono vivo il tessuto comunitario anche nei contesti più remoti.

L’azione chiave di questa linea vede la creazione di uno spazio di *coworking* presso uno degli edifici del complesso di Villa Olanda, che si trova a Luserna San Giovanni (TO). Sono stati avviati i lavori per rendere agibile lo spazio individuato, che potrà in futuro ospitare un luogo di lavoro cooperativo ma soprattutto uno spazio polifunzionale, un luogo di comunità dove facilitare l’interazione e lo scambio tra le persone che arrivano da fuori e il territorio che le accoglie. Una collaborazione con il dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino ha contribuito a sviscerare il tema degli spazi generativi e del loro ruolo nelle aree interne, oltre a elaborare i primi *rendering* di come potrebbe configurarsi lo spazio *coworking*. Il ciclo di incontri “*Nuove Idee per Nuovi territori*” propone questi temi al territorio e offre spazi e occasioni di confronto: coinvolge le varie realtà locali nel racconto delle progettualità per lo sviluppo e la rigenerazione nelle Valli, tra le quali collocare anche Territori S.M.A.R.T.², e in particolare la creazione di uno spazio di comunità come quello del *coworking*. In questa direzione è infine iniziata una riflessione complessiva su Villa Olanda come *hub* rurale di comunità e innovazione; questo luogo, già attivo con diverse iniziative e proposte per il territorio, con la presenza di spazi interni ed esterni, potrebbe diventare un punto di riferimento, un’infrastruttura di valle per facilitare lo sviluppo collettivo e comunitario.

Le azioni di progetto hanno coinvolto 19 comuni nelle valli Pellice, Chisone e Germanasca, e oltre 900 persone sono state raggiunte dalle varie attività proposte. Oltre ai numeri è chiaro l’impatto sociale della proposta, quando si parla di una cultura dell’accessibilità che va oltre alla dimensione normativa e si affrontano i temi del diritto al tempo libero e alle vacanze non solo del-

le persone con disabilità ma anche delle famiglie e dei loro *caregiver*. Anche l'impatto economico è un fattore chiave: il turismo accessibile è una fetta di mercato in crescita, così come la presenza di *smart workers* che vivono il territorio per un breve-medio o lungo periodo ha delle ricadute sostenibili e durature sull'economia locale.

La vera e ultima sfida inizia adesso: il progetto, ai suoi mesi conclusivi, porta a termine i percorsi iniziati, ma la questione chiave è se sia riuscito a mettere in moto processi che proseguiranno oltre la sua fine. Se possiamo oggi ritenerci soddisfatte e soddisfatti di quanto realizzato finora dal progetto, una parte della sua riuscita rimane ancora da verificare, sperando di aver effettivamente contribuito a un passaggio di mentalità: un territorio che si percepisce come comunità, che sperimenta insieme crisi e difficoltà e mette in condivisione risorse, idee ed energie. Mantenere la rete ma anche gli spazi e le occasioni di condivisione, riuscire a ripartire da quanto raggiunto dal progetto per nuove iniziative sempre più in sinergia con il territorio, continuare a coltivare legami e collaborazioni avviate che ci hanno insegnato a lavorare con le altre realtà vicine: questo è quello che ci possiamo augurare non solo per il nostro progetto ma per il nostro territorio nei mesi a venire, rimanere smart ancora per un po' e rispondere sempre meglio e sempre più insieme alle nuove sfide che il mondo ci porta.

Sulla piattaforma online del progetto <https://territorismart.diaconiavaldese.org/> è possibile visionare i risultati di progetto e le informazioni sulle varie iniziative promosse.

7

Consumare o custodire

La scelta delle Case Valdesi di fronte
alla turistificazione del territorio

Daniele Del Priore

direttore dell'area Case Valdesi, Diaconia Valdese CSD

Le parole producono politiche. Usare il termine sbagliato per descrivere un problema significa, quasi inevitabilmente, proporre la soluzione sbagliata. Vale per molti ambiti; vale in modo particolarmente preciso per il turismo.

Il termine *overtourism* è entrato nel dibattito pubblico intorno al 2016 e si è imposto rapidamente come categoria dominante per descrivere i fenomeni di saturazione turistica. La sua fortuna lessicale è comprensibile: nomina un problema reale e visibile, quello della pressione insostenibile sui centri storici, sui monumenti, sugli ecosistemi naturali. Ma porta con sé una premessa implicita che vale la pena esaminare: che il problema sia di ordine quantitativo. Troppi turisti, troppo movimento, troppa gente. Una lettura che, tradotta in politiche, conduce quasi inevitabilmente verso misure di contenimento dei flussi – biglietti di ingresso nelle città, tasse di soggiorno elevate, limitazioni agli accessi – e che finisce per identificare nel turista il soggetto responsabile del danno.

Il problema si aggrava quando *overtourism* e turismo di massa vengono trattati come sinonimi. È un'equivalenza diffusa, ma le sue implicazioni sono tutt'altro che innocue.

Il turismo di massa è stato, storicamente, una conquista democratica. La sua nascita coincide con il dopoguerra europeo: le ferie pagate – un diritto conquistato con la lotta dei lavoratori e delle lavoratrici –, la realizzazione di infrastrutture pubbliche, i trasporti a costi contenuti, hanno reso possibile, per la prima volta, che milioni di persone si spostassero per piacere, per curiosità, per scoperta. Questa democratizzazione della mobilità è un elemento di progresso civile, non un problema in sé. Il problema non è la quantità di persone che si muovono: è chi indirizza, gestisce e beneficia di quel movimento.

Identificare il turismo di massa con l'*overtourism* significa sostenere, implicitamente, che la soluzione stia nel ridurre questa accessibilità – restituire il viaggio, e con esso l'accesso alla cultura, all'arte, alla natura, alla disponibilità esclusiva di chi può permetterselo economicamente. È esattamente il modello che alcune amministrazioni pubbliche perseguono quando autorizzano la trasformazione di dimore storiche in hotel o resort esclusivi, introdu-

cono pedaggi urbani selettivi o convertono il patrimonio collettivo in attrattore per un turismo d'élite. La parola sbagliata produce la politica sbagliata.

Il termine corretto non è *overtourism*, che depolitizza il problema, né tanto meno turismo di massa. Il termine giusto è turistificazione: un processo politico-economico, non un fenomeno naturale da arginare con i tornelli. La turistificazione è la trasformazione del turismo da 'opportunità di conoscenza' a 'industria estrattiva'. La distinzione non è quindi solo terminologica – è la differenza tra descrivere un sintomo e analizzarne le cause strutturali.

7.1 L'industria estrattiva turistica e i suoi costi

Chiarire cosa si intende per turistificazione richiede di partire da una categoria spesso trascurata nel dibattito pubblico: quella di bene comune. Il patrimonio culturale e naturale italiano – l'unicità di Venezia, il Rinascimento fiorentino, la costa ligure, la storia sedimentata nei territori – è il risultato di secoli di costruzione collettiva, di investimento pubblico nella conservazione di beni culturali, di comunità che hanno abitato quei luoghi e ne hanno mantenuto vivo il senso. Questa bellezza, questa storia non è stata prodotta da nessuna azienda turistica. Ci troviamo di fronte, in senso proprio, a beni comuni, di tutte e tutti.

L'industria estrattiva del turismo, la turistificazione, ha consentito che a monetizzare questi beni comuni siano soprattutto soggetti privati di scala transnazionale: multinazionali delle prenotazioni online, catene alberghiere internazionali, piattaforme di affitti brevi. Il valore estratto da quei beni comuni non rimane sul territorio che li ha prodotti e custoditi: ne fuoriesce, spesso varcando i confini nazionali, verso azionisti e sedi legali che con quei luoghi non hanno alcun rapporto se non quello del profitto.

Ciò che rimane sono le esternalità negative – nozione classica dell'economia politica, qui applicabile con precisione. La gestione dei rifiuti, la manutenzione dei monumenti, la congestione delle infrastrutture, i costi sanitari e di sicurezza pubblica: tutto questo resta a carico della fiscalità collettiva. A que-

sti costi si aggiunge quello meno visibile ma altrettanto reale dell'espulsione progressiva dei residenti dai centri abitati, della scomparsa dei servizi di prossimità – negozi, farmacie, scuole – e della trasformazione degli spazi vitali in scenografie per il consumo turistico. Il meccanismo è identico a quello delle industrie estrattive classiche: una multinazionale mineraria che estrae risorse da un territorio vende il prodotto sui mercati internazionali e lascia alla comunità locale l'inquinamento e la terra esaurita. Privatizzazione dei profitti, socializzazione dei costi.

In questo quadro, la rabbia che si genera rischia di essere mal indirizzata. Le proteste anti-turista – le pistole ad acqua a Barcellona, i cartelli "Tourists go home" nelle città d'arte italiane – spostano l'attenzione dalla struttura economica alle persone, confondendo il vettore con la causa. Il turista individuale è, nella maggior parte dei casi, un lavoratore che esercita un diritto conquistato. Il problema non è la sua presenza: è il sistema che lo convoglia in massa in determinati luoghi, lo fa alloggiare in appartamenti sottratti al mercato residenziale, lo fa consumare in catene prive di radicamento locale, e trasferisce altrove la ricaduta economica. Il turista di massa non è il nemico; il sistema che lo usa come vettore di estrazione è il problema.

7.2 La diversa destinazione del valore: le Case Valdesi e il turismo lento

Parlare di turismo – di viaggi di piacere, appannaggio di chi ha un certo benessere – dentro un contesto, quello della Diaconia Valdese, che lavora accanto a chi viaggia per necessità, per sfuggire alle guerre, per sopravvivere, può apparire straniante. Le Case Valdesi vivono dentro questa complessità, che è la stessa complessità in cui viviamo noi tutti e tutte, persone relativamente agiate in un paese ricco del mondo occidentale, di fronte alle povertà e alle sofferenze che vediamo ogni giorno.

Ma, all'interno dello stesso mercato turistico che produce turistificazione dei luoghi, le Case Valdesi provano a proporre un modello divergente.

Le nove strutture ricettive della Diaconia Valdese operano dentro il mercato – si prenotano online, adeguano i prezzi all’andamento del settore, hanno receptionist capaci di parlare molte lingue e camere da preparare in poco tempo – ma la destinazione del valore che producono inverte la logica estrattiva descritta in precedenza.

I proventi delle Case Valdesi non escono dal territorio verso azionisti privati o piattaforme internazionali: vengono reinvestiti interamente nei progetti educativi e socio-assistenziali della Diaconia Valdese, a favore di anziani, minori, migranti, rifugiati e persone con disabilità. Il profitto torna alla comunità locale sotto forma di servizi. È, strutturalmente, l’inversione dello schema estrattivo: anziché estrarre valore da un bene comune per trasferirlo altrove, questo modello trattiene il valore prodotto e lo restituisce al territorio in forma di cura sociale.

Questo deve essere anche il dispositivo narrativo, non solo quello economico: l’ospite deve essere consapevole di essere parte di una catena di solidarietà, non un semplice consumatore di servizi. Ed è una catena a cui si aderisce con un gesto ordinario – la scelta di dove dormire. Chi prenota presso strutture come le Case Valdesi sceglie un modello non estrattivo. La differenza non è nella qualità del letto, ma nella destinazione del valore.

È anche significativo che le Case Valdesi non si rivolgano a un turismo militante ma a un turismo generalista, dove il valore viene mostrato ed espresso nella pratica, non imposto. Questa scelta non è indifferenza verso il territorio: è il contrario. Significa che il rapporto con i luoghi non viene dichiarato come postura ideologica, ma costruito attraverso gesti concreti, piccole tracce di conoscenza e relazione. In questo modello il territorio non è uno sfondo da consumare ma un soggetto con cui dialogare, con cui entrare in relazione — e quella relazione si costruisce nel quotidiano, non si proclama. A Roma è stata realizzata una mappa pensata per vivere la città con i bambini. A Firenze è stato pensato un itinerario per scoprire i luoghi della storia protestante della città. A Reggello, nelle colline toscane, è stato realizzato un museo dell’olio per raccontare la vocazione agricola di un territorio. In tutte le Case Valdesi è raccontata la storia dell’edificio che ospita la struttura ricettiva, spesso sedi-

mentata in secoli di usi sociali e civili. Nelle valli valdesi si respira la memoria di comunità che hanno resistito per secoli – resistenza religiosa, culturale, partigiana. Tutti questi dispositivi trasformano l'ospite da consumatore di scenografia a lettore attento di un luogo: un'operazione che richiede cura, radicamento e tempo – esattamente ciò che la turistificazione erode.

Anche l'attenzione ambientale segue questa logica. La campagna 'Aiutaci a custodire la terra' non rassicura l'ospite con una certificazione sul comodo: lo coinvolge attivamente, lo interpella come soggetto responsabile piuttosto che come consumatore da fidelizzare. Non è *greenwashing*, è un'attenzione reale al creato, è un ulteriore segno di un'identità che viene da lontano.

Questa identità non è stata costruita per rispondere alle mode del turismo sostenibile: viene da una storia secolare di minoranza perseguitata, di accoglienza praticata come forma concreta di sopravvivenza e solidarietà, di ospitalità come valore fondativo di una comunità in diaspora. Il lessico che circola nelle Case Valdesi – accoglienza, cura, ospite, relazione, custodire – non è un posizionamento di marketing: è la sedimentazione di una cultura, di una fede. Lo conferma, con precisione involontaria, una recensione spesso citata da chi lavora in queste strutture: "Se percorri le strade dei Valdesi non incontri il lusso: l'hotel è pulito, gli arredi sono semplici, le persone sono amorevoli". Non professionali, non efficienti: amorevoli. È un aggettivo che non appartiene al vocabolario del mercato, ma a quello della cura.

Questo è il turismo lento delle Case Valdesi.

Il contributo delle Case Valdesi al dibattito sul turismo contemporaneo è, prima di tutto, una prova di possibilità, una prova di esistenza: la dimostrazione che un'alternativa strutturale alla logica estrattiva non è un'aspirazione teorica, ma qualcosa che già esiste, che funziona dentro il mercato, che accoglie diverse decine di migliaia di ospiti ogni anno. La destinazione del valore prodotto non è, in questo modello, una variabile secondaria rispetto alla qualità del servizio: è la scelta che definisce il modello stesso. Il mercato non è una legge fisica: è un insieme di scelte. E le scelte sono sempre possibili.

8

I Social Point: spazi di incontro e presidi di cittadinanza

Claudia Garbuglia
*responsabile Servizi Inclusione di Bologna,
Diaconia Valdese CSD*

I Social Point sono spazi di incontro interculturale e snodi sociali aperti a tutte e tutti, concepiti con l'obiettivo di promuovere la conoscenza reciproca e il dialogo costante tra chi vive il quartiere e la città. Si pongono come luoghi in cui è possibile informarsi e partecipare attivamente alla vita comune, rappresentando veri e propri presidi di prossimità sul territorio.

Questi spazi offrono un'ampia gamma di servizi progettati per rispondere alle esigenze specifiche dei territori in cui sono inseriti. Dalle lezioni di lingua ai gruppi di mutuo aiuto, dalle attività di aggregazione per giovani e persone adulte, alle iniziative interculturali e di inclusione. Ogni proposta è orientata a rompere l'isolamento e a costruire percorsi di autonomia.

Il concetto di "presidio" è centrale: non si tratta solo di un "luogo fisico", ma soprattutto di uno spazio di relazione. I Social Point rappresentano delle "antenne" sensibili alla rilevazione dei bisogni delle persone e si caratterizzano per essere luoghi capaci di intercettare fragilità e potenzialità di chi li attraversa. Al loro interno si svolgono quotidianamente attività di supporto scolastico, doposcuola per minori e corsi di italiano per stranieri. Inoltre, sono teatro di incontri tematici su vari argomenti e ospitano regolarmente eventi culturali che portano la bellezza e la riflessione anche in quartieri periferici delle città.

La Diaconia Valdese gestisce attualmente due Social Point sul territorio nazionale: uno a Torino e l'altro a Reggio Calabria: due realtà diverse per geografia e storia, ma accomunate dalla medesima visione di welfare comunitario e di partecipazione.

8.1 Casa Delle Donne - Social Point di Reggio Calabria: un laboratorio di cura e autodeterminazione

Il progetto "Casa Delle Donne" – Social Point di Reggio Calabria nasce su impulso della Chiesa valdese locale e rappresenta un traguardo importante per il territorio. È il risultato di una preziosa sinergia che vede la collaborazione tra

Chiesa valdese, Diaconia Valdese CSD e un fittissimo network di partner territoriali, tra cui ActionAid, Agedo Reggio Calabria, Non Una Di Meno Reggio Calabria, Adexo, EMERGENCY e l'Osservatorio sulla 'ndrangheta di Antigone. Questa rete non è solo formale, ma operativa, e permette di offrire un luogo di cura e comunità che risponde ai bisogni del territorio.

Esso si configura come un posto sicuro, un ambiente protetto dove donne e libere soggettività possono accedere senza timore di giudizio. Qui, la cittadinanza attiva diventa uno strumento di prevenzione e contrasto a ogni forma di violenza di genere, promuovendo una cultura del rispetto e della consapevolezza. Un aspetto fondamentale del progetto è l'attenzione alla conciliazione tra i tempi di vita: lo spazio è pensato per essere accessibile, permettendo a chi lo frequenta di partecipare alle attività anche insieme ai propri figli e figlie.

Al centro di tutto ci sono l'ascolto, l'autodeterminazione e la promozione dell'*empowerment*, intesi come percorsi concreti di crescita che toccano vari ambiti: dalla salute al lavoro, fino alla cura personale e familiare. All'interno di questo spazio si affrontano diversi argomenti e si svolgono attività quali, ad esempio, l'informazione e la sensibilizzazione rispetto alle tematiche di genere, la consapevolezza e l'*empowerment* per valorizzare il protagonismo femminile.

Le attività che vengono realizzate sono adattate anche in base ai desideri della comunità e spaziano dall'orientamento sanitario alla tutela dei diritti lavorativi. Attraverso info-point dedicati, le persone vengono accompagnate nella ricerca di servizi sul territorio, facilitando l'accesso alla sanità pubblica e alle opportunità offerte dal territorio.

Lo spazio è un luogo dedicato alla socializzazione e al benessere personale e collettivo, pensato per contrastare l'isolamento attraverso la costruzione di una rete di supporto reciproco.

8.2 Il Passo - Social Point di Torino: presidio e spazio di incontro interculturale

Spostandoci a nord, nel quartiere Barriera di Milano a Torino, troviamo Il Passo - Social Point. Nato nel 2015, è diventato, nel corso del tempo, un punto di riferimento per la comunità locale. Non è un semplice luogo all'interno del quale trovare servizi e attività, ma una vera "comunità educante", capace di adattarsi con agilità ai mutamenti di un quartiere vibrante, multiculturale e spesso difficile.

Il centro ospita molteplici attività, tra cui un doposcuola gratuito avviato nel 2017. Nato dalla sinergia con le scuole primarie e secondarie di Barriera di Milano, il servizio si è consolidato nel tempo fino a diventare un punto di riferimento. L'elevato numero di iscrizioni testimonia come l'offerta sia inferiore al bisogno del territorio.

Oltre alle attività mirate al supporto all'apprendimento, sono strutturati anche due spazi educativi più liberi, focalizzati sull'aggregazione e sul confronto tra pari, con la guida del personale educativo.

Due esempi significativi sono lo Spazio Adolescenti e lo Spazio Ragazze — quest'ultimo istituito nel 2023 come ambiente protetto dedicato alle giovani donne — divenuti veri e propri presidi di cittadinanza attiva. Attraverso iniziative co-progettate, come cineforum, workshop artistici e laboratori sull'inclusione, le persone partecipanti si confrontano su svariate tematiche, stimolando lo scambio e la coesione sociale.

Con la chiusura dell'anno scolastico e l'avvio dell'estate, le attività educative dello spazio si spostano per lo più all'aperto. Tra le attività vengono organizzate passeggiate in quartiere, visite gratuite nei musei, attività di educativa di strada nei parchi di prossimità e laboratori artistici e culturali che ciclicamente vengono programmati seguendo lo stesso metodo di co-progettazione con i minori.

Oltre agli impegni di rete, il Passo Social Point continua a proiettarsi anche

sul quartiere coltivando legami con enti del privato sociale ed enti pubblici territoriali.

Il Passo Social Point fa inoltre parte della rete N.O.E., acronimo di Nuovi Orizzonti Educativi, progetto della Fondazione Compagnia di San Paolo che per tre anni ha strutturato e messo a sistema le opportunità educative extrascolastiche per le persone minori del quartiere. Il Passo, insieme ad altre realtà fra scuole e privato sociale, si è attivato per immaginare e progettare una comunità educante all'interno della quale proporre numerose iniziative come: incontri conoscitivi, momenti di festa, workshop formativi nelle scuole, passeggiate attive in quartiere e momenti di condivisione sinergici con tutte le realtà partecipanti.

L'area dedicata alle persone adulte vede tra le attività principali i corsi di apprendimento della lingua italiana intesi come strumento primario di inclusione. Presso il Social Point, questo percorso si articola in diverse modalità: dalle lezioni curricolari (in presenza e online) strutturate per livelli, fino a moduli specialistici come l'italiano per la patente o la preparazione all'esame di cittadinanza (CILS B1).

Per integrare la didattica tradizionale, sono presenti anche laboratori basati sull'approccio "learning by doing" e uscite sul territorio, fondamentali per stimolare la socializzazione e l'autonomia urbana degli studenti e delle studentesse. Durante l'estate, anche la scuola si trasforma in uno spazio di conversazione multilivello e promuove attività ludiche e visite ai musei torinesi.

La forza dei Social Point è quella di tessere reti e creare momenti di incontro che mirano a trasformare i luoghi in spazi di reale appartenenza e solidarietà. Questi luoghi continuano così la loro missione: trasformare la diversità in ricchezza e l'isolamento in partecipazione.

9

I Community Center: snodi della rete territoriale

Martina Cociglio

*coordinatrice rete nazionale Community Center
area Servizi Inclusione, Diaconia Valdese CSD*

I Community Center della Diaconia Valdese CSD sono degli spazi di incontro in cui gli operatori e le operatrici propongono percorsi di presa in carico dei bisogni delle persone migranti sulle questioni di natura legale, per quanto concerne il diritto di asilo e il diritto dell'immigrazione, e anche delle persone italiane in relazione all'orientamento ai servizi, al lavoro, all'accoglienza, alla casa.

Nel 2025, gli accessi totali alla rete nazionale Community Center sono stati 13.772, di cui 4.290 nuovi accessi. Il lavoro di apertura e sviluppo di un Community Center cambia significativamente a seconda del contesto in cui si inserisce, ma vi sono aspetti in comune dati da metodologie condivise e da uno standard di servizi garantiti.

Per rispondere al meglio ai bisogni è necessaria, oltre a competenze specializzate e alla condivisione di una metodologia, anche un'approfondita conoscenza del territorio in cui si lavora, la quale permette di intuire il contesto sociale in cui la persona vive e le difficoltà che affronta, oltre a favorire una messa in rete che valorizza al meglio i ruoli e le competenze anche degli altri attori sul territorio, siano essi pubblici o privati. Lavorare a una continua mappatura locale ma al contempo essere in rete con gli altri sportelli a livello nazionale, mira a rendere i Community Center degli snodi e punti di riferimento della rete territoriale che, tuttavia, non si fossilizzano sul funzionamento della propria città ma allargano lo sguardo ad altri contesti.

Grazie al confronto continuo con la rete di 13 sportelli, guidata da un coordinamento, viene favorito lo scambio rispetto a prassi positive che possono generare soluzioni creative e metodologie rivelatesi strategiche. Al contempo, il confronto porta la rete ad auto-formarsi mettendo a disposizione le competenze ed esperienze di ciascuno e ciascuna creando connessioni che vanno dal locale al nazionale e viceversa.

Negli ultimi due anni sono stati aperti il dodicesimo e tredicesimo sportello, a Terni e Colleferro. Ciò ha non solo contribuito a creare nuovi presidi di supporto sul territorio, ma al contempo ha anche permesso di continuare a sperimentare una linea di rafforzamento della rete che vada oltre le grandi città,

quali per esempio Roma, Napoli, Torino, Milano, Firenze, provando a inserirsi, grazie al supporto fondamentale delle Chiese locali, anche in luoghi un po' più periferici ma in cui la presenza di questo servizio può fare la differenza.

Lavorare nei Community Center significa trovare il modo operativo di essere al passo con quelle che sono le difficoltà e le sacche di profonda marginalità in cui le persone più vulnerabili che abitano le città e i territori italiani, troppo spesso in maniera invisibile, si trovano a vivere.

Spazio e tempo, dunque, risultano coincidere: lo spazio dello sportello Community Center corrisponde, non di rado, al tempo dell'emanazione di un nuovo decreto che esclude da un determinato diritto una certa "categoria" di persone o a quello dell'applicazione di una specifica prassi illegittima che fa sì che l'accesso a un dato altro diritto venga discriminatoriamente negato.

I Community Center diventano, in questo modo, un presidio di monitoraggio, tutela e supporto, puntando a essere luoghi abitati da chi è oggetto di norme e politiche troppo spesso escludenti e marginalizzanti. Tuttavia, nell'impegno metodologico, in continua sperimentazione ed evoluzione, si lavora per far sì che gli sportelli non siano pozzi neri in cui le conseguenze di queste ultime ricadono, quanto più posti che accolgono sofferenze grandi in ottica trasformativa, di emancipazione e denuncia.

Per fare ciò, occorre invertire la tendenza, spesso presente nei servizi che hanno a che fare con persone e ancor più con persone vulnerabili, a "mantenere la giusta distanza" con l'utenza con quella dell'interrogarsi sul come, invece, creare la "giusta vicinanza".

I percorsi legati all'accesso al diritto dell'immigrazione e dell'asilo, all'inclusione lavorativa, alla ricerca casa, inclusa l'accoglienza istituzionale, sono, di per sé, caratterizzati da numerosi ostacoli. Fermarsi all'ottica del condurre un lavoro "distaccato", inteso come meramente burocratico o di "semplice" orientamento ai servizi, rischia di rappresentare un'ulteriore occasione di frustrazione e confusione per le persone, oltre che di riproporre dinamiche di potere a cui chi è più vulnerabile è già tristemente abituato. I Community

Center provano dunque ad essere non solo sportelli di ascolto e informativa, in cui la relazione operatore/operatrice e utente è divisa da una scrivania ma spazi in cui, nella risoluzione dei casi, si ragiona e ci si interroga continuamente in ottica di prossimità, relazione, costruzione di un rapporto di fiducia. Ciò significa domandarsi, nella frenesia quotidiana, come stare, e dunque che stile avere, nell' ascolto della testimonianza che la persona decide di condividere. Da qui si parte per prendere in carico quella richiesta di aiuto, facendo emergere anche i bisogni più profondi che dietro a quest'ultima si nascondono, magari ancora più prioritari e delicati.

I numeri delle persone che fanno accesso agli sportelli sono certamente importanti. Ma ancora di più lo è la capacità dei Community Center di riuscire, partendo dalle problematiche individuali delle persone più vulnerabili, a incidere sulle dinamiche che le generano. Così, le storie ascoltate negli sportelli diventano strumento prezioso per portare alla luce le ingiustizie strutturali che dobbiamo affrontare, come società, per vivere in comunità più giuste.

10

Relazione di impatto: un'alleanza educativa per il territorio

Pietro Vené

*responsabile dell'area Servizi Educativi,
Diaconia Valdese CSD*

10.1 Costruire ponti nel cuore della comunità

Nessun ragazzo è un'isola, e nessuna scuola può essere lasciata sola nel compito di educare. L'area Servizi Educativi della Diaconia Valdese CSD collabora con le classi per costruire un ponte solido tra il sapere scolastico e il vissuto quotidiano. Non portiamo solo progetti, ma nutriamo un ecosistema educativo dove studenti, docenti e famiglie crescono insieme. In un cammino fianco a fianco con numerosi istituti, abbiamo imparato che educare oggi significa ascoltare i bisogni di ieri per preparare i cittadini di domani, trasformando le sfide della modernità in occasioni di autentico incontro.

10.2 Il triangolo dell'intervento: un sistema in relazione

Abbiamo compreso che per incidere realmente sul benessere dei ragazzi e delle ragazze è necessario agire come un **ponte relazionale** tra le diverse componenti della comunità, attivando un presidio che intercetta i bisogni nel loro luogo di nascita per poi riportarli nella vita quotidiana.

- **Per gli Studenti:** Navigare il Presente. Proponiamo laboratori innovativi che affrontano le insidie e le risorse dell'era digitale. In un mondo sempre più iperconnesso, aiutiamo i ragazzi e le ragazze a distinguere tra opportunità di crescita e rischi (cyberbullismo, dipendenza tecnologica, gestione dell'identità online). L'obiettivo non è demonizzare lo strumento, ma fornire la bussola per abitare il web con consapevolezza e senso critico, trasformando la rete in una risorsa del loro ecosistema relazionale.
- **Per i Docenti:** Supporto Strategico. Siamo al fianco delle e degli insegnanti nella gestione delle dinamiche di classe complesse, offrendo strumenti di co-progettazione per una didattica che sappia integrare le nuove sfide educative del millennio. Per i Genitori: Una Guida Condivisa. Gli incontri a tema sono il pilastro del nostro ponte educativo. Qui le famiglie trovano uno spazio protetto per confrontarsi su temi complessi — dalla gestione dei conflitti adolescenziali all'educazione digitale in famiglia — permettendo a scuola e casa di parlare finalmente la stessa lingua.

10.3 Nota sull'impatto territoriale

Data la capillarità degli interventi in numerosi istituti nel corso del tempo, l'ente ha agito come un ponte strategico raggiungendo una massa critica di migliaia di studenti e genitori. Abbiamo influenzato positivamente il clima dell'intero ecosistema scolastico, trasformando le insidie digitali in consapevolezza condivisa in centinaia di gruppi classe.

10.4 Sostenibilità e risorse

La continuità e la gratuità dei nostri interventi sono rese possibili grazie a una gestione diversificata delle risorse e al costante riconoscimento della nostra progettualità. Le attività sono sostenute attraverso:

- **Contributi istituzionali** da parte del Comune.
- **Sostegno alla progettualità** della Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze.
- **Fondi Otto per Mille** della Chiesa valdese.
- **Vincita di bandi e progetti specifici** per l'innovazione educativa e il contrasto alla povertà educativa.

10.5 La scuola come centro di un sistema aperto

L'esperienza maturata ci ha portato a una consapevolezza profonda: la scuola è, e rimane, il **luogo privilegiato** per incontrare i ragazzi. È lo spazio democratico per eccellenza, dove le fragilità emergono e i talenti possono essere coltivati in modo collettivo. Tuttavia, abbiamo imparato che la scuola non può, e non deve, essere l'unico orizzonte del nostro intervento.

Il nostro lavoro consiste nel riconoscere la centralità dell'istituzione scolastica come motore di un **ecosistema educativo** più vasto, che deve necessariamente saper guardare oltre i cancelli degli istituti. Agiamo come un **ponte**

mobile che parte dai banchi di scuola ma prosegue nel dialogo con il territorio e le famiglie, creando una rete di protezione che accompagna i giovani anche fuori dall'orario scolastico.

La fiducia degli istituti partner è la prova che quando il sociale e l'istruzione collaborano, si genera un impatto che attraversa tutta la comunità. Continueremo a lavorare affinché la scuola sia il punto di partenza, e mai il limite, di un percorso di crescita che non lascia indietro nessuno.

11

Diaconia, territorio e tutela ambientale

Silvia Davit

*responsabile nazionale per la sostenibilità
e tutela ambientale, Diaconia Valdese CSD*

Nei contributi presenti in questo numero de “I Quaderni della Diaconia” si parla del ruolo fondamentale del Terzo Settore, e più in particolare della Diaconia, sul territorio: un territorio in primo luogo da leggere e interpretare, per poi riuscire a trovare, insieme a chi su quel territorio vive e opera, le risposte più corrette alle necessità esistenti. Potremmo quasi dire che la diaconia svolge un ruolo di “facilitatore” tra il territorio e le sue caratteristiche da un lato, e le esigenze e il benessere dei suoi abitanti dall’altro. La città emargina ed esclude? La Diaconia crea spazi di comunità in cui sentirsi accolti e inclusi.

Se proviamo a traslare questo schema dall’ambito dell’attenzione alla persona ad un altro ambito, anch’esso quanto mai connesso con il territorio, ovvero l’attenzione alla tutela dell’ambiente, che è in ultima istanza anche e sempre tutela della persona, vediamo che il ruolo della diaconia non cambia: anche in questo caso si pone come strumento per promuovere e sostenere un rapporto sostenibile tra il territorio e le sue fragilità da un lato e le esigenze dei suoi abitanti dall’altro. Anche in questo caso, e forse più che in altri ambiti, è necessaria una mediazione, in quanto le esigenze delle persone che vivono in un territorio possono essere anche diametralmente opposte alle necessità di tutela ambientale. Se abito in un’area interna con pochi servizi avrò bisogno di spostarmi spesso verso centri più attrezzati, e il mezzo di elezione per questi spostamenti sarà verosimilmente l’automobile privata, il cui utilizzo avrà una ricaduta negativa sull’ambiente in cui vivo. Ma gli esempi possono essere molti: se il mio budget per la spesa è limitato, non potrò acquistare cibi biologici coltivati nel rispetto dell’ambiente perché troppo cari, né sceglierò prodotti per la casa meno inquinanti; se vivo in un alloggio con forte dispersione termica, non rinuncerò a riscaldarmi ma consumerò più energia per farlo.

Si tratta di scelte che sono rivolte alla soluzione di un problema oggettivo e immediato, a fornire risposte a delle necessità primarie e fondamentali, ma che finiscono con il creare un danno a terreni, alberi, piante, fiori, animali, ovvero al territorio in cui viviamo, e quindi, di conseguenza, pure a noi.

Anche in questa specifica e complessa sfaccettatura del rapporto tra il terri-

torio, inteso in questo caso in primo luogo come ecosistema, e suoi abitanti, la diaconia non solo può, ma deve intervenire. Deve, perché la salvaguardia dell'ambiente rientra tra i suoi mandati. Non una salvaguardia fine a sé stessa: la Terra in quanto tale sopravviverà all'aumento delle temperature, all'effetto serra, allo scioglimento dei ghiacciai. Assumerà un altro aspetto, alcune specie si estingueranno (e questo ovviamente non ci lascia indifferenti), altre prenderanno magari il sopravvento, ma il pianeta in quanto tale non "scompare" dall'Universo. La salvaguardia del Creato cui punta la diaconia, o, per usare un termine nuovo ma già ampiamente utilizzato, l'ecodiaconia, è volta in primo luogo a sostenere e accompagnare il Prossimo, vicino o lontano, del presente ma anche del futuro. Per completare il concetto, possiamo utilizzare il seguente ragionamento: se la diaconia pone al centro del suo impegno il prossimo e i suoi diritti e se i danni ambientali sono atti di ingiustizia nei confronti del prossimo (e di sé stessi), ecco che necessariamente la diaconia è chiamata ad intervenire a favore della tutela dell'ambiente.

Ciò non vuol dire sposare una visione meramente antropocentrica delle iniziative di tutela ambientale, in primo luogo perché non sarebbe comunque applicabile, in una realtà interconnessa quale la nostra Terra, dove la scomparsa di un piccolo insetto come l'ape potrebbe portare enormi problemi nel campo dell'agricoltura, ma anche perché, come scritto in Genesi 2,15, Dio ci ha resi custodi del Creato, dandoci quindi una responsabilità di cura e tutela di tutte le forme di vita in esso presenti.

Proprio in virtù dell'interconnessione cui si accenna poco sopra, la portata dell'ecodiaconia è, da un punto di vista geografico, più ampia rispetto a quella della diaconia "tradizionale". Quando la diaconia opera tramite i suoi servizi su un territorio è lì che va ad agire. Gli effetti degli interventi sono localizzati, chi ne beneficia sono principalmente persone che vivono o lavorano in quel territorio. Quando parliamo di ecodiaconia, gli effetti possono avere una portata molto più ampia: aiutare le persone a scegliere prodotti ecosostenibili migliorerà la qualità della loro salute, ma i benefici ci saranno anche per chi, magari a migliaia di chilometri di distanza, vedrà un aumento dell'agricoltura biologica, con riduzione della dispersione nell'ambiente di prodotti dannosi.

Come si deve muovere dunque l'ecodiaconia? Anche nell'ambito della tutela ambientale deve offrirsi come strumento come strumento per agevolare un rapporto positivo e costruttivo tra il territorio e suoi abitanti, nella consapevolezza che se non è semplice dare delle risposte alle necessità concrete del prossimo, diventa ancora più complicato individuare delle risposte che tengano conto non solo dell'esigenza immediata e cogente, ma anche delle conseguenze che tale risposta ha sull'ambiente. Anche in questo caso diventa indispensabile un discorso di programmazione, di prospettiva, di sensibilizzazione, nonché di advocacy nei confronti della società, del mondo produttivo e delle istituzioni politiche, che devono avere il coraggio di sviluppare programmi lungimiranti, che permettano interventi diaconali che siano anche ecodiaconali. Perché la cura e la tutela dell'ambiente non devono essere un ostacolo per la piena realizzazione di sé stessi, ma sono azioni indispensabili affinché la realizzazione di sé possa essere garantita per tutte e tutti, oggi, domani, nei territori dove viviamo e in quelli più lontani da noi.

12

La dimensione territoriale della diaconia in ambito internazionale

A cura del comitato redazionale

La riflessione contemporanea sulla diaconia ha subito, negli ultimi decenni, un'importante trasformazione, spostando l'attenzione dagli "istituti" verso la dimensione territoriale e locale come luogo primario di manifestazione della cura e della giustizia. Molti documenti della diaconia europea e internazionale evidenziano come il territorio non sia semplicemente un perimetro geografico o un contenitore neutro di interventi sociali, ma uno spazio teologico e sociologico generativo, dove la "prossimità" diventa il criterio di verifica della fede e dell'efficacia operativa. Una vera e propria "rivoluzione dello spazio". Di seguito un approfondimento sulla riflessione nelle chiese evangeliche in Germania e, a seguire, una carrellata di esperienze internazionali.

12.1 Comunità ecclesiastiche e diaconia, partner territoriali. La riflessione in Germania

Il dibattito all'interno delle chiese evangeliche tedesche sul ruolo delle comunità ecclesiastiche e della diaconia in questa fase storica si è focalizzato in modo particolare sulle connessioni e i legami con e nei singoli territori.

Il Professore Johannes Eurich, Direttore del Diakoniewissenschaftliches Institut presso l'Università di Heidelberg, affronta nei suoi studi l'evoluzione di questa rinnovata sensibilità. I seguenti appunti fanno riferimento al suo contributo "The church and diaconia as local partners in the social space: challenges and opportunities" Johannes Eurich, HTS Theological Study, ottobre 2020.

Johannes Eurich parte dall'analisi delle dinamiche tra le comunità ecclesiali e le organizzazioni diaconali, soprattutto in Germania e nel Nord Europa, ma l'analisi proposta è applicabile anche alla situazione italiana. La società è attraversata da mutamenti radicali: il rapido cambiamento demografico, la frammentazione delle strutture familiari tradizionali, l'aumento della pluralità etnica e culturale dovuta ai fenomeni migratori e, non ultimo, la crescita allarmante delle disuguaglianze economiche. Queste complesse sfide sociali impongono la ricerca di nuovi paradigmi per affrontare in modo efficace i bi-

sogni spirituali e materiali delle comunità. In questo scenario, diventa sempre più urgente rafforzare e ripensare la cooperazione a livello locale tra la chiesa istituzionale e le realtà diaconali.

La diaconia è un'espressione della natura stessa della chiesa: è il servizio del popolo di Dio rivolto al mondo. Tuttavia, nel corso dei secoli si è consolidata una separazione strutturale: la diaconia si è progressivamente istituzionalizzata in organizzazioni indipendenti, distaccandosi dall'amministrazione diretta delle comunità ecclesiastiche locali. Queste opere hanno assunto le caratteristiche di fornitori di servizi di welfare, dotandosi di personale altamente specializzato, budget complessi e modelli di gestione aziendale. Si è venuta così a creare progressivamente una struttura parallela in cui la comunità ecclesiastica territoriale e l'istituzione diaconale operano fianco a fianco, ma spesso ignorandosi reciprocamente.

Questa separazione ha generato nel tempo significative criticità e ostacoli alla collaborazione pratica: in primo luogo, esiste un divario professionale e un diverso riferimento culturale. Il personale impiegato nelle istituzioni diaconali possiede competenze tecniche di alto livello nel campo del servizio sociale e tende a percepire l'impegno caritatevole dei membri della comunità come un approccio diletteantistico, seppur mosso da buone intenzioni. Al contrario, i membri di chiesa e volontari delle parrocchie guardano ai servizi diaconali con sospetto, giudicandole come entità burocratiche, fredde e distanti dalla dimensione spirituale e pastorale che dovrebbe animare l'azione cristiana. Le organizzazioni diaconali, inoltre, dovendo spesso rispondere a criteri stabiliti dai finanziatori esterni, pubblici e statali, hanno adattato il proprio linguaggio e le proprie prassi a standard laici e secolarizzati. Questo processo di adattamento rende ancor più difficile la comunicazione e la progettazione congiunta con le chiese locali, le quali utilizzano un linguaggio più teologico e appartenente.

Emerge una nuova visione della forma di chiesa, che integra predicazione e diaconia: "Le nuove forme di presenza della Chiesa si configurano come un biotopo (spazio vitale) dinamico ed eterogeneo, composto da comunità di credenti che si definiscono cristiani. Sono realtà fluide: comunità di passag-

gio o in crescita, dedite al servizio, all'apprendimento e alla celebrazione. Queste chiese locali prendono forma nel cuore di uno spazio sociale percepito come una sfera, interconnessa con i diversi mondi della vita quotidiana.”

Per superare questa complessa *impasse*, Johannes Eurich individua una prospettiva metodologica e teologica fondamentale, rappresentata dal paradigma dello “spazio sociale” (social space). L'approccio orientato allo spazio sociale costituisce l'opportunità decisiva per riunire le forze. Lo spazio sociale non deve essere inteso unicamente come un luogo fisico o geografico, ma come la complessa rete di relazioni, risorse, conflitti e significati che caratterizza un determinato territorio o quartiere. Quando la chiesa e la diaconia smettono di concentrarsi esclusivamente sulla propria sopravvivenza istituzionale interna e rivolgono lo sguardo verso l'esterno, verso lo spazio vitale in cui sono inserite, scoprono immediatamente un terreno d'azione comune.

L'obiettivo condiviso diventa quindi lo sviluppo integrato della comunità. Attraverso la lente dello spazio sociale, emerge chiaramente come le due istituzioni possiedano risorse profondamente complementari e indispensabili l'una per l'altra. Da una parte, la congregazione locale dispone di un enorme capitale sociale e spirituale. Essa è profondamente radicata nel quartiere, possiede reti di relazioni personali autentiche, gode di un alto livello di fiducia a livello di vicinato e ha la capacità di mobilitare un vasto numero di volontari motivati. Dall'altra parte, l'organizzazione diaconale offre un solido capitale tecnico e professionale. Essa dispone di competenze specialistiche, infrastrutture logistiche adeguate, capacità di intercettare fondi istituzionali e strumenti metodologici per fare fronte alle emergenze più complesse e strutturate. Soltanto integrando questi due patrimoni è possibile generare un impatto trasformativo reale e duraturo sul territorio.

Johannes Eurich non si limita a un'analisi puramente teorica, ma propone dei passaggi operativi per la trasformazione delle comunità ecclesiastiche territoriali e dei servizi diaconali in veri e propri partner locali. Un primo passo indispensabile è la costruzione di piattaforme di dialogo strutturato: i referenti delle chiese e i referenti diaconali devono creare occasioni sistematiche per incontrarsi, condividere le proprie visioni e abbattere i reciproci pregi-

dizi. Questo scambio permette di sviluppare una comprensione condivisa delle emergenze sociali del quartiere. Un secondo passaggio riguarda la co-progettazione. Invece di portare avanti iniziative isolate e parallele, le due realtà dovrebbero avviare progetti pilota comuni, unendo le forze sin dalle fasi iniziali di pianificazione e ascolto dei bisogni. L'azione congiunta sul campo, anche partendo da piccole iniziative territoriali, rappresenta il modo più efficace per imparare a lavorare in sinergia e per fondere l'empatia pastorale con l'efficacia metodologica e professionale.

La riconnessione tra chiesa e diaconia non rappresenta semplicemente una strategia utile per l'ottimizzazione delle risorse e dei servizi, ma si configura come una necessità vitale e identitaria. Di fronte all'erosione della coesione sociale e alle crescenti sacche di esclusione urbana e periferica, l'impegno congiunto nello spazio sociale costituisce la forma più tangibile e credibile di testimonianza. Superando le divisioni strutturali e valorizzando appieno le rispettive peculiarità, la chiesa e la diaconia possono trasformare le grandi sfide del presente in un'opportunità straordinaria, contribuendo attivamente alla costruzione di comunità locali più resilienti, inclusive e profondamente solidali.

12.2 Esperienze Europee di diaconia territoriale

La maggior parte delle posizioni del presente documento, riportate di seguito sinteticamente, sono tratte dall'*International Handbook on Ecumenical Diakonia*, Regnum Press, pubblicato nel 2021.

Tra incarnazione e prossimità

La diaconia trova il suo fondamento nella concretezza dell'incarnazione. La pratica diaconale (Sturla J. Stålsett) è intrinsecamente legata alla fisicità del contesto locale; essa parte dal presupposto che "la realtà è anzitutto vissuta ed incarnata". Questo approccio sposta l'asse della riflessione: la diaco-

nia non nasce da modelli astratti e aprioristici, ma emerge dal “richiamo di un'altra persona vivente” in modo concreto nel proprio ambiente di vita quotidiana.

L'antropologia relazionale e l'oikos

L'azione territoriale si poggia su un'antropologia relazionale che ridefinisce l'essere umano come parte di una rete fitta di connessioni con i propri simili e con l'ambiente naturale. La diaconia territoriale è la gestione amorevole e responsabile della “casa comune” oikos (casa/ambiente), dove ogni elemento costituisce parte del sistema ed assume valore. In questa prospettiva, la chiesa locale non è un'isola, ma un attore inserito in un ecosistema territoriale complesso, chiamata ad agire come custode (steward) e “sacerdote della creazione”, offrendo risposte che integrano la dimensione spirituale con quella materiale e ambientale.

La diaconia come “liturgia dopo la liturgia”

Un concetto chiave per comprendere il legame tra chiesa e territorio è quello della “liturgia dopo la liturgia”, particolarmente caro alla tradizione ortodossa ma ampiamente recepito in ambito ecumenico. Questo paradigma suggerisce che il servizio reso all'altare trovi il suo compimento naturale nel servizio reso “in strada”. La parrocchia o la congregazione locale non terminano la loro missione con la fine del culto; al contrario, il momento liturgico è la fonte di energia per un'azione diaconale che deve abitare gli spazi pubblici del quartiere o del villaggio.

Da “fornitore” a “facilitatore”

In Europa centrale e orientale, il network Interdiac promuove un'evoluzione del ruolo degli operatori diaconali. L'assistente sociale o il diacono locale non deve essere il protagonista che “risolve i problemi”, che si assume tutte le responsabilità di interfaccia con il disagio, ma un facilitatore che aiuta la comunità a scoprire le proprie risorse latenti. Questo approccio mira a creare identità e appartenenza locale: le persone non sono utenti di un servizio della chiesa, ma co-autrici di un progetto di trasformazione del proprio quartiere.

La triade spaziale applicata alla diaconia

Una lettura della diaconia attraverso il paradigma di Henri Lefebvre (La produzione dello spazio, 1974) suggerisce che ogni territorio possa essere interpretato attraverso tre livelli simultanei:

- Lo spazio percepito (Pratica spaziale): riguarda le strutture fisiche e i ritmi quotidiani. Per la diaconia, significa mappare fisicamente dove si trovano le persone marginali, povere o escluse, come si muovono e quali barriere architettoniche o sociali impediscono loro l'accesso ai diritti e ai servizi.
- Lo spazio concepito (Rappresentazioni dello spazio): è lo spazio dei pianificatori, degli urbanisti e delle autorità. La diaconia territoriale interviene qui attraverso l'advocacy, sfidando le visioni urbanistiche che escludono le fasce svantaggiate o che distruggono il tessuto sociale dei quartieri.
- Lo spazio vissuto (Spazi di rappresentazione): è lo spazio dei simboli e dell'esperienza diretta. Qui la diaconia agisce creando "luoghi di speranza", trasformando una piazza degradata in un centro di convivialità o una struttura residenziale in un luogo aperto, ecc.

L'azione diaconale locale diventa una forma di *placemaking* (creazione di luoghi): non costruire edifici, ma generare significati e appartenenza. La "giustizia spaziale" implica il riconoscimento del diritto di tutte e tutti, senza tetto, migranti e tossicodipendenti, di abitare lo spazio pubblico senza dover rimanere "invisibili" o allontanati per motivi di decoro commerciale. La diaconia territoriale si pone come custode del diritto allo spazio per coloro che la società vorrebbe confinare in luoghi di esclusione.

Il Modello delle "4-I" per l'engagement comunitario

Un modello interessante per le comunità ecclesiastiche locali è quello che, in inglese, ha preso il nome di "4-I", che delinea quattro pratiche per connettersi con il territorio (4 Key Practices of Community Engagement - Lewis Center for Church Leadership).

- Inquiry (Indagine): utilizzo di strumenti analitici (come i dati del censimento o mappe di comunità) per comprendere il contesto reale, le diversità

culturali e le reti di potere presenti nel territorio.

- Imagination (Immaginazione): capacità di sognare trasformazioni sociali che non sono ancora visibili, basandosi sulla convinzione che il territorio possa essere rigenerato.
- Incarnation (Incarnazione): impegno a “essere presenti” fisicamente, tessendo relazioni non solo con i membri di chiesa, ma con tutti gli attori locali: commercianti, referenti della società civile, residenti e persone emarginate.
- Imminence (Imminenza): attenzione al “qui e ora”, rispondendo ai bisogni urgenti con azioni misurabili, pur mantenendo la consapevolezza che l’opera è parte di un processo di trasformazione che non dipende solo dalla comunità a lungo termine.

Il progetto “Diaconal Garden” di Oslo: urbanistica e rigenerazione

La Fondazione Diakonhjemmet in Norvegia ha avviato un intervento di pianificazione urbana su vasta scala che ridefinisce il rapporto tra istituzione diaconale e territorio cittadino. Il progetto mira a trasformare un’ampia area urbana basandosi su tre pilastri:

- Diversità sociale: creazione di alloggi che favoriscano il mix tra diverse fasce di reddito e generazioni.
- Sostenibilità ambientale: riduzione del 60% del consumo energetico annuo e del 72% delle emissioni di CO₂ grazie all’integrazione di tecnologie verdi.
- Incontro comunitario: progettazione di spazi fisici dove la popolazione locale e le organizzazioni diaconali possano interagire quotidianamente, superando l’isolamento delle strutture sanitarie tradizionali. Un elemento di eccellenza tecnica è il riutilizzo del calore in eccesso prodotto dall’ospedale esistente per riscaldare e raffreddare l’intero quartiere, creando un modello di economia circolare territoriale autosufficiente.

Il modello delle “Case Comunità” a Vienna

A Vienna, l’esperienza di Erdbergstraße rappresenta un’innovazione territoriale nel campo della geriatria. Invece di una casa di riposo isolata, è sta-

to progettato un edificio multifunzionale che ospita contemporaneamente una comunità abitativa per anziani e un liceo luterano (Evangelisches Gymnasium). La condivisione degli spazi comuni e la programmazione di attività congiunte permettono di abbattere le barriere generazionali all'interno del tessuto urbano, offrendo agli anziani una "normalità" di vita e ai giovani un'educazione alla cura e alla memoria.

Le "Priority Areas" e il Grassmarket Project in Scozia

La Chiesa di Scozia ha adottato una strategia territoriale esplicita concentrando le proprie risorse nelle "Priority Areas", ovvero i quartieri con i più alti indici di deprivazione. Il Grassmarket Community Project di Edimburgo è nato da una piccola iniziativa locale — un laboratorio di falegnameria per pochi uomini senza dimora — ed è diventato un'impresa sociale pluripremiata che oggi gestisce catering, eventi e formazione per centinaia di persone. Il successo risiede nella capacità della chiesa locale di offrire un "porto sicuro" e una dignità lavorativa proprio nel cuore delle aree più difficili della città.

Il caso delle "Popular Attorneys" in Brasile: funzione profetica nel territorio

L'Ecumenical Centre for Capacity Training and Consultancy (CECA) in Brasile opera formando donne leader delle comunità locali affinché diventino "promotrici legali popolari". Queste figure rappresentano la quintessenza della diaconia territoriale: sono persone del luogo che, grazie a una formazione specifica, assistono le vicine di casa vittime di violenza domestica o abusi di potere. La loro efficacia risiede nella prossimità fisica e nella fiducia che solo un membro della stessa comunità può generare. Esse agiscono come mediatori tra la popolazione povera e le istituzioni (ospedali, polizia, tribunali), forzando queste ultime al rispetto della legge e della dignità umana.

Diaconia e la tavola del Signore

In America Latina, la riflessione del teologo Rodolfo Gaede Neto propone la diaconia come la costruzione di "tavole aperte" nel territorio. In un mondo diviso tra consumatori "attraenti" e poveri "scartabili", la diaconia ter-

ritoriale agisce in direzione opposta alla logica dell'esclusione. Con richiami espliciti alla "cena del Signore" creare spazi di commensalità dove vengono abbattute le barriere etniche, culturali e religiose è compito sinergico delle comunità ecclesiariche e della loro diaconia. La "tavola" non è solo un luogo di ristoro, ma un paradigma politico territoriale dove si sperimenta un approccio inclusivo dove c'è un raccordo stretto fra "celebrazione" e attività lavorativa.

Comunità energetiche e solidarietà territoriale: diaconia e sostenibilità

Formare "comunità energetiche locali" non è solo un obiettivo tecnico, ma una forma di diaconia che promuove la trasparenza, la partecipazione e il processo decisionale congiunto. In un'Europa dove milioni di persone soffrono di "povertà energetica" e non possono riscaldare adeguatamente le proprie case, l'azione locale per l'energia pulita e accessibile (*affordable warmth*) diventa una delle azioni diaconali.

Bastevolezza e stili di vita

La diaconia territoriale promuove il concetto di "bastevolezza" (*sufficiency*), sufficienza, "quanto necessario", come alternativa al consumismo globale. Pratiche locali come il sostegno all'agricoltura di prossimità, la riduzione del consumo di carne e la promozione di diete basate su prodotti stagionali locali sono presentate come atti di "cura per la creazione". Le chiese locali diventano così centri di educazione a uno stile di vita basato sulla condivisione delle risorse invece che sul possesso individuale.

Le comunità ecclesiariche strumenti di inclusione

Una frontiera nei rapporti con il territorio è considerare le comunità come strumenti attivi di inclusione in ambiti come la salute mentale, una funzione che può essere ricoperta anche dalle chiese a livello locale. In contesti dove i sistemi sanitari pubblici sono carenti, o la struttura sociale particolarmente chiusa, la parrocchia può offrire "asset" legati alla salute tanto intangibili quanto potenti: ascolto, attenzione, inclusione sociale e abbattimento dello

stigma, trasformando la chiesa in un hub di salute comunitaria per prevenire alienazione e solitudine. Analoga funzione di diaconia territoriale si misura anche sulla capacità di rendere spazi e attività delle comunità territoriali accessibili a tutte e tutti. Il network EDAN (Ecumenical Disability Advocates Network) propone un'inclusione che non sia solo rimozione di barriere architettoniche, ma partecipazione attiva delle persone con disabilità alla vita decisionale della comunità locale cercando di passare dal "fare per" le persone con disabilità al "vivere con" loro in un territorio comune.

12.3 Conclusioni

Il rapporto della diaconia e delle comunità ecclesiariche con il territorio non è un'opzione tra le tante, ma la forma necessaria che la testimonianza cristiana assume nel XXI secolo. Si manifesta come una presenza consapevole nello spazio sociale della comunità civile, capace di abitare le contraddizioni delle città e delle aree rurali senza fuggirne le contraddizioni. Un mandato al contempo spirituale, sociale ed ecologico che, in molti luoghi e in modi specificamente differenti, è in grado di produrre cambiamenti tangibili nella vita delle persone, restituendo dignità e speranza attraverso la costruzione di legami di prossimità. La dimensione territoriale sfida la diaconia territoriale e le chiese ad essere inserite nel tessuto geografico e sociale dell'umanità, trasformando ogni territorio in un laboratorio di giustizia, pace e cura della casa comune.

APPENDICE

Servizi diaconali e territorio

Linee Guida Operative

Il presente documento è il frutto delle riflessioni condivise nei gruppi di lavoro durante la formazione svolta presso la Facoltà Valdese di Teologia nel mese di aprile 2026, che ha visto la partecipazione attiva delle figure di direzione e di alcuni e alcune responsabili dei servizi della Diaconia Valdese CSD.

Ambito di applicazione e centralità dello spazio sociale

L'obiettivo di queste linee guida è orientare e declinare le relazioni dei servizi diaconali con i contesti in cui operano, ridefinendo il concetto di territorio.

- **Oltre il limite fisico:** il territorio o spazio sociale non deve essere inteso unicamente come un luogo geografico, bensì come una complessa rete di relazioni, risorse, conflitti e significati (quartiere, città, ecc.).
- **Contesto delle disuguaglianze:** lo spazio sociale rappresenta la concretezza dei rapporti di potere, delle relazioni e della configurazione delle risorse a disposizione. È il perimetro primario in cui emergono le disuguaglianze, e i servizi assumono reale rilevanza solo nella misura in cui sono compresi dal e nel territorio medesimo.
- **Fondamento diaconale e teologico:** nel linguaggio diaconale, il territorio è il luogo d'elezione della prossimità e dell'incontro con le persone nella loro concretezza e nella totalità dei loro bisogni. L'agire diaconale si ispira a Gesù, che annunciava e guariva camminando nei territori e contestualizzando costantemente la propria presenza in base a ciò che lo circondava (aree di confine, città straniera, villaggi eretici, campagne o capitali).

Metodologia per la lettura del territorio

La lettura del territorio e l'analisi dei bisogni, delle risorse e dei vincoli devono essere svolte seguendo le indicazioni aggiornate della ricerca sociale e integrando alcuni criteri specifici:

- **Intelligenza diaconale permanente:** l'analisi del territorio non può limitarsi alla sola fase iniziale di "progettazione del servizio", ma deve costituire una funzione permanente dell'organizzazione, tesa a individuare, comprendere e anticipare i mutamenti sociali e le loro conseguenze.
- **Rilevazione del benessere soggettivo e della "felicità":** l'indagine non deve fermarsi alla mappatura delle carenze materiali o dei bisogni primari. Essa deve includere una valutazione strutturata della realizzazione perso-

nale della comunità, intesa come l'opportunità reale e la capacità degli individui di esprimere, perseguire e vedere soddisfatti i propri desideri, aspirazioni e progetti di vita.

- **Mappatura della dimensione valoriale e di senso:** accogliendo la complessità esistenziale dei cittadini, occorre riconoscere l'importanza della ricerca di senso e della percezione che le persone hanno del proprio contesto (distinguendo tra "luoghi di vita" e "non luoghi"). Questa dimensione immateriale va indagata valutando la vivacità delle convinzioni politiche, il grado di partecipazione civica, l'adesione a principi etici e le espressioni religiose o spirituali del tessuto sociale.
- **Decostruzione critica del "bisogno":** il bisogno non va considerato come un dato oggettivo e neutrale, bensì come un costrutto relativo, potenzialmente indotto dal contesto socio-economico o riflesso inconsapevole delle proiezioni e dell'offerta stessa dei servizi diaconali.
- **Rispetto delle responsabilità pubbliche:** l'analisi del territorio deve essere sviluppata nella piena consapevolezza e nel rispetto del ruolo delle Amministrazioni Pubbliche locali, che ne detengono la responsabilità politica.
- **Integrazione con la struttura produttiva:** la lettura del contesto non deve ridursi all'isolamento nel perimetro del Terzo Settore (evitando logiche da "riserva indiana"), ma deve includere e comprendere la struttura economica e produttiva locale, come aziende e imprese.
- **Funzioni cardine oltre l'erogazione:** l'azione sul territorio deve perseguire stabilmente obiettivi di innovazione, costruzione di reti sociali, promozione di società inclusive, capacitazione (*empowerment*) della comunità tramite lo scambio di informazioni e formazione, e attivazione di un cambio di narrazione sul piano culturale.

Rapporti con le amministrazioni pubbliche e gli enti locali

Le amministrazioni locali (Comuni, Città metropolitane, Regioni) e altri enti pubblici (ASL, Prefetture, Consorzi Sociali, ecc.) sono strumenti del governo democratico e devono essere rispettati nelle loro funzioni e competenze istituzionali. In una cornice di corretta sussidiarietà e di collaborazione i servizi diaconali devono:

- **Esercitare una funzione critica:** mantenere una funzione di stimolo, critica e pungolo verso le istituzioni, orientata alla risoluzione dei problemi delle persone, indipendentemente dalle posizioni politiche degli amministratori.
- **Essere consapevoli della complessità dialettica:** nella dialettica con gli enti pubblici bisogna tenere conto della complessità della presenza diaconale sul territorio, della storia passata, presente e futura delle relazioni, e del necessario coordinamento con la diaconia nazionale, a causa delle ripercussioni che le singole prese di posizione locali possono generare sull'intera organizzazione.
- **Rispettare la deontologia e la neutralità elettorale:** impostare le relazioni con le amministrazioni in base a criteri di fiducia, affidabilità, responsabilità sociale e correttezza sia sostanziale che formale. Vanno evitate sia le contrapposizioni personali che relazioni eccessivamente amichevoli o informali. Bisogna astenersi dalla partecipazione in veste istituzionale alle campagne elettorali.

Rapporti con la rete del territorio e con le Comunità ecclesiastiche

La costruzione e la manutenzione della rete territoriale rappresentano uno strumento operativo essenziale

- **Ecosistema orizzontale e generativo:** per essere trasformativa, la rete deve rifiutare logiche puramente assistenziali. Deve configurarsi come un ecosistema orizzontale, multidimensionale e altamente permeabile: un'infra-

struttura capace di attivare le risorse comunitarie e di adattarsi dinamicamente alla complessità valoriale del territorio.

- **L'approccio dell'umiltà protestante:** tradotto in termini protestanti, questo modello richiede di non avere mai la presunzione di essere gli unici o i migliori portatori di soluzioni e cambiamenti, mantenendo la ferma consapevolezza dei propri limiti e la capacità di riconoscere i propri errori.
- **Sinergia con le comunità ecclesastiche:** i servizi diaconali nascono e si sviluppano in profonda connessione con le comunità ecclesastiche valdesi e metodiste locali. Questa presenza congiunta rappresenta la testimonianza evangelica vivente della chiesa all'interno del contesto sociale.

Comunicazione e postura etica

La comunicazione verso il territorio non è un'attività accessoria, ma si realizza attraverso la presenza materiale e la postura etica dell'ente.

- **Le prassi gestionali come atto comunicativo:** la coerenza valoriale del servizio si traduce concretamente nella correttezza deontologica e contrattuale nei rapporti con il personale e con la rete dei fornitori, nell'applicazione di politiche attive per l'inclusione e la parità di genere, e nel rispetto della salvaguardia ambientale. Tali pratiche non sono appesantimenti amministrativi, ma atti comunicativi fondanti.
- **La narrazione di senso e il ponte ermeneutico:** l'attività di comunicazione e rendicontazione esterna deve superare l'elencazione quantitativa delle prestazioni erogate o il semplice racconto delle sensazioni degli operatori. Deve configurarsi come una narrazione che espliciti il senso dell'agire diaconale, fungendo da ponte ermeneutico capace di collegare la materialità delle azioni quotidiane alle motivazioni etiche, civiche e teologiche sottostanti, offrendo una chiave di lettura valoriale.
- **Subordinazione al mandato istituzionale:** qualsiasi interazione comunicativa con il territorio, formale o informale, deve essere iscritta nel perimetro del mandato istituzionale. Chiunque operi per l'ente comunica esclu-

sivamente in veste di rappresentante del servizio della Diaconia Valdese. Questo principio impone la subordinazione delle opinioni e delle istanze personali alla sintesi comunitaria, garantendo che il messaggio pubblico sia sempre il riflesso di un'elaborazione collettiva, coerente con l'identità e la narrazione della Diaconia Valdese.

Advocacy

L'esercizio dell'advocacy consiste nell'assunzione di un ruolo proattivo nella tutela, promozione e rivendicazione dei diritti delle persone vulnerabili attraverso azioni strutturate di sensibilizzazione e interlocuzione politico-istituzionale destinate a rimuovere gli ostacoli sistemici all'equità e all'inclusione.

L'advocacy della Diaconia Valdese non deve sostituirsi alla voce dei soggetti interessati, ma agire come infrastruttura capacitante per il loro *empowerment*, limitando l'intervento diretto agli ambiti in cui l'ente possiede una reale competenza maturata sul campo.

- **Criteri di attivazione delle campagne:** la selezione delle tematiche e dei target sociali per i quali attivare campagne di advocacy non procede per automatismi o adesioni estemporanee; i perimetri di intervento vengono decisi all'intersezione tra due fattori fondamentali: la competenza, intesa come capacità professionali, prossimità dei servizi, mandati istituzionali (etici e teologici) e l'incontro sul territorio con il prossimo. Ci si impegna a fare advocacy laddove l'operatività quotidiana dei servizi intercetta violazioni sistemiche, vuoti di tutela o nuove sacche di marginalità, garantendo una rappresentanza politica radicata nell'esperienza materiale.
- **Denuncia pubblica e conflittualità costruttiva:** laddove l'advocacy richieda l'esercizio della denuncia pubblica, tale pratica deve rifiutare l'antagonismo fine a se stesso per iscriversi in una cornice di responsabilità istituzionale. La gestione della conflittualità territoriale si configura come una dialettica costruttiva: il dissenso va articolato in modo rigorosamente ar-

gomentato, mantenendo il rispetto per i ruoli, le funzioni e le prerogative degli interlocutori. L'obiettivo ultimo del conflitto non è la rottura delle relazioni, ma la trasformazione delle policy e il ripristino dei canali di dialogo.

- **Strumenti operativi della denuncia:** la declinazione pratica della denuncia e dell'advocacy si realizza attraverso la presenza qualificata ai tavoli istituzionali, la costruzione di alleanze strategiche, l'attivazione di progetti pilota e lo sviluppo di azioni prolungate nel tempo.

Contaminazione organizzativa come risorsa sistemica

La diversità interna e l'articolazione geografica della Diaconia Valdese costituiscono un patrimonio metodologico da valorizzare in termini di autocomprensione e posizionamento.

- **Contaminazione come risorsa sistemica:** la compresenza sul medesimo territorio, o a livello nazionale, di servizi eterogenei (sia in ambito sociale che sanitario) rivolti a target di utenza differenti favorisce un travaso virtuoso di competenze, sguardi e prassi operative. Questo scambio permette di superare i silos autoreferenziali a favore di un approccio olistico e intersezionale alla complessità delle fragilità umane.
- **Il valore aggiunto della dimensione nazionale:** operare simultaneamente in morfologie territoriali disomogenee – dalle aree metropolitane ai contesti di provincia, dalle sfide di spopolamento delle aree interne fino alle specificità socio-economiche del Sud Italia – garantisce all'ente un osservatorio privilegiato. Tale pluralità permette di superare facili stereotipi e si traduce, sul territorio, nella condivisione sistematica di buone pratiche e modelli di innovazione sociale, beneficiando dell'intelligenza collettiva della Diaconia.
- **Integrazione dei pilastri della Responsabilità Sociale:** ogni opera e servizio territoriale ha il mandato di promuovere capillarmente e declinare nelle proprie attività quotidiane i diritti delle persone, la salvaguardia dell'ambiente, l'etica del lavoro, la legalità e l'adozione di un linguaggio inclusivo.

Comitato redazionale:
Gianluca Barbanotti, Silvia Davit, Loretta Malan

INDICE

Introduzione.....	5
1 Geografia del Terzo Settore	11
1.1 L'equilibrio dinamico dei livelli delle competenze legislative e amministrative.....	13
1.2 La sfida dell'integrazione socio-sanitaria.....	14
1.3 Il principio di sussidiarietà	14
1.4 Co-programmazione e co-progettazione.....	16
1.5 Aree interne e periferie.....	17
1.6 Paradigmi innovativi.....	17
1.7 Conclusioni	19
2 Territori e cultura valdese, tra storia e nuove opportunità.....	21

3 Un solo spirito, un unico territorio: la sfida ecumenica nelle strade delle città.....	29
3.1 Cosa il territorio offre alla Chiesa.....	31
3.2 L'ecumenismo del fare: il territorio come nuovo spazio di unità.....	34
4 Diaconia e territorio: breve riflessione sul territorio del Pinerolese	37
4.1 L'apertura al territorio	40
IntegralMente - Un progetto di territorio.....	41
Autismo e territorio: l'impegno del BUM per una comunità che abita le differenze	43
4.2 Nuovi servizi per bisogni emergenti	44
4.3 Creare relazione	45
4.4 Diaconia valdese e Ente Pubblico	46
4.5 La Diaconia Valdese e l'associazionismo.....	47
4.6 Quanti pani avete?	47
Progetto Protezione Famiglie Fragili in ambito oncologico.....	48
5 Rigenerare i territori fragili.....	51
5.1 Il bando STAI.....	53
5.2 Arghillà e il progetto F.A.T.A.	56
6 Aree interne e processi di cambiamento: l'esperienza di Territori S.M.A.R.T.²	59
7 Consumare o custodire.....	67
7.1 L'industria estrattiva turistica e i suoi costi.....	70
7.2 La diversa destinazione del valore: le Case Valdesi e il turismo lento	71

8 I Social Point: spazi di incontro e presidi di cittadinanza	75
8.1 Casa Delle Donne – Social Point di Reggio Calabria: un laboratorio di cura e autodeterminazione	77
8.2 Il Passo – Social Point di Torino: presidio e spazio di incontro interculturale	79
9 I Community Center: snodi della rete territoriale	81
10 Relazione di impatto: un'alleanza educativa per il territorio	87
10.1 Costruire ponti nel cuore della comunità	89
10.2 Il triangolo dell'intervento: un sistema in relazione	89
10.3 Nota sull'impatto territoriale	90
10.4 Sostenibilità e risorse	90
10.5 La scuola come centro di un sistema aperto	90
11 Diaconia, territorio e tutela ambientale	93
12 La dimensione territoriale della diaconia in ambito internazionale	99
12.1 Comunità ecclesiariche e diaconia, partner territoriali. La riflessione in Germania	101
12.2 Esperienze Europee di diaconia territoriale	104
12.3 Conclusioni	110
APPENDICE: Servizi diaconali e territorio	111

La Collana “I quaderni della Diaconia”

Nuova serie

- 1 Gli atti dei Convegni della Diaconia del 2009 e 2010 (*agosto 2010*)
- 2 Tra modernità e globalizzazione: percorsi per una diaconia protestante, prima parte (*marzo 2011*)
- 3 Gli atti del Convegno della Diaconia del 2011.
Tra modernità e globalizzazione: percorsi per una diaconia protestante, seconda parte (*agosto 2011*)
- 4 Gli atti del XXII Convegno della Diaconia.
Riflessioni sulla diaconia nell'ultimo decennio (*agosto 2012*)
- 5 Diaconia e Formazione (*agosto 2013*)
- 6 Migranti, richiedenti asilo e rifugiati (*agosto 2014*)
- 7 Carcere, cappellania e misure alternative (*agosto 2015*)
- 8 Contro la violenza sulle donne: riflessioni e iniziative (*agosto 2016*)
- 9 Esperienze di fundraising nelle comunità locali e nelle opere diaconali (*agosto 2017*)
- 10 Il diritto di restare: il regolamento Dublino, i volti, le storie e le possibili buone pratiche (*gennaio 2018*)
- 11 Venti anni di testimonianza diaconale (*agosto 2018*)
- 12 Risorse dell'anzianità. Un cambio di paradigma nell'approccio ai servizi con gli anziani (*agosto 2019*)
- 13 Nuove forme dell'abitare. Approcci innovativi di contrasto al disagio abitativo (*agosto 2020*)
- 14 Pensiero teologico e diaconale (*agosto 2021*)
- 15 Autismo e impegno diaconale (*agosto 2022*)

- 16** Pari o dispari? Una questione di genere (*agosto 2023*)
- 17** Ambiente, desideri e consumi (*agosto 2023*)
- 18** Genitorialità oggi: rarefazione, cambiamenti e opportunità (*febbraio 2024*)
- 19** Oltre le frontiere (*agosto 2024*)
- 20** L'impegno educativo nelle opere diaconali (*agosto 2025*)
- 21** Diaconia e Territorio (*agosto 2026*)